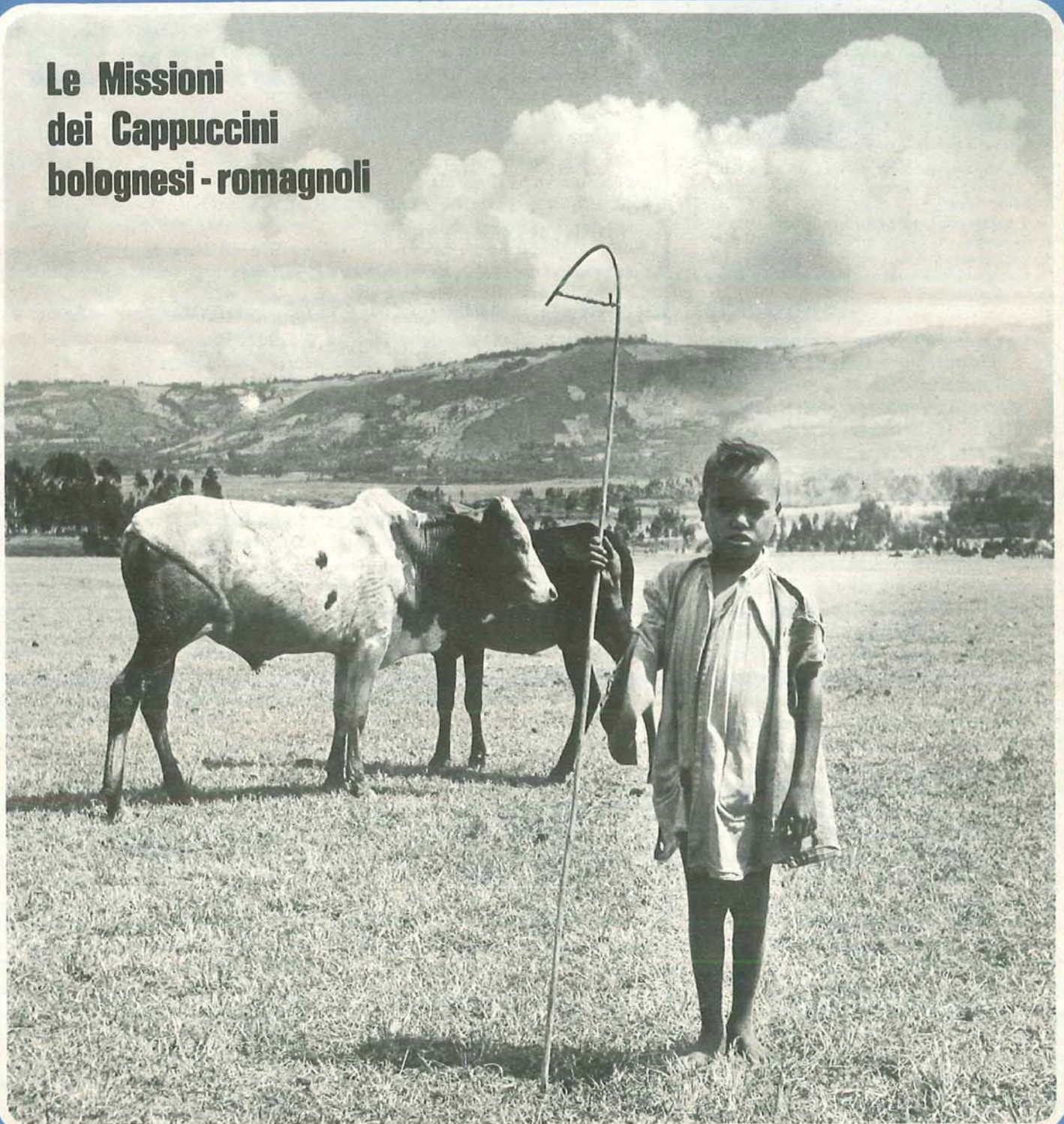


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
settembre - ottobre 1978 / n. 5 / anno XXII

**Le Missioni
dei Cappuccini
bolognesi - romagnoli**





Questo piccolo buon pastore del Kambatta può simboleggiare l'umanità in ricerca del grande Buon Pastore.

I Cappuccini bolognesi-romagnoli, presenti in Kambatta, in India, in Tanzania e in Sud-Africa, danno il loro contributo per fare dell'umanità una sola famiglia, sotto lo sguardo del Padre di tutti.

Ottobre, per tutta la Chiesa, è il mese missionario, con la sua giornata mondiale il giorno 22; a Mattli, in Svizzera, il Consiglio plenario dei Cappuccini sta approfondendo, proprio in questi giorni, la nostra attività missionaria; si celebra quest'anno il 50° di fondazione della nostra Missione in Kambatta: queste alcune delle ragioni che ci hanno spinti a dedicare il presente numero di «Messaggero Cappuccino» alle nostre Missioni.

Il p. W. Bühlmann, Segretario generale dei Cappuccini per le Missioni, presenta prospettive stimolanti per il lavoro missionario nel prossimo futuro. Mons. Domenico Marinozzi, Amministratore apostolico del Kambatta e del Wolaita, riassume il lavoro compiuto in Kambatta dalla fondazione della Missione fino ad oggi. Il p. Leonardo Serra, Superiore regolare del Kambatta, fa una panoramica della situazione attuale.

Sono poi i Missionari stessi a presentare la loro esperienza nelle varie stazioni nelle quali operano, sia in Kambatta che in India, in Sud Africa e in Tanzania.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre 1978 è dedicato al tema:
Le Missioni dei Cappuccini bolognesi-romagnoli.

IDEE

Un Ordine missionario si interroga sul futuro di p. Walbert Bühlman

131

KAMBATTA (ETIOPIA)

Le Missioni del Kambatta-Hadya cinquant'anni dopo di mons. Domenico Marinozzi

135

Lo stato della Missione del Kambatta di p. Leonardo Serra

138

Stazioni e Missionari:

Ashirà di p. Adriano Gattei

141

Jajura di p. Giancarlo Guidi

142

Wagabettà di p. Sebastiano Farneti

143

Timbaro di p. Raffaello Del Debole

144

Hosanna di p. Bruno Sitta

145

Taza di p. Leonardo Serra

146

Sadama di p. Bruno Sitta

147

Wasserà di p. Gabriele Bonvicini

148

Esperienze personali:

Non sono né un eroe né un fallito di p. Silverio Farneti

149

Cosa non è un Missionario di p. Carlo Bonfè

150

Le Missionarie:

Suore Francescane Missionarie di Cristo:

La mia esperienza missionaria di sr. Paola Lanzotti

151

Un'esperienza d'amore di sr. Anna Maria Castagnetti

152

Ancelle dei Poveri:

L'attività delle Ancelle dei Poveri in Kambatta di Adele Finco

153

Ho fatto visita alle nostre Ancelle di Filomena Rego

153

INDIA

Tre Missionari romagnoli ancora presenti in India di p. Cirillo Pisi

154

Da trentun anni sono Missionario in India di p. Gerardo Perazzini

155

SUD-AFRICA

I Cappuccini bolognesi in Sud-Africa dei pp. Alberto De Vito, Angelo Casadio, Romano Bubani

156

TANZANIA

Mbagala è la mia Missione di p. Fedele Versari

158

SEGRETARIATO PER LE MISSIONI

L'attività per le Missioni in Italia di p. Giulio Mambelli

159

DIRETTORE

p. Dino Dozzi

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

DIRETTORE RESPONSABILE

p. Marino Cini

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

IMPAGINAZIONE

p. Celso Mariani

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

REDAZIONE

Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

ABBONAMENTO

Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni T.O.F.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Un Ordine missionario si interroga sul futuro

di p. WALBERT BÜHLMANN

**Il Segretario generale dei Cappuccini
per le Missioni
guarda verso il futuro con ottimismo.
Sono 1.570 i Missionari cappuccini nel mondo.
Dal Consiglio plenario di Mattli verranno
indicazioni coraggiose e lungimiranti**

La parte meglio elaborata della missiologia è stata fin dall'inizio la storia della Missione. Disponiamo di esposizioni della diffusione del cristianesimo in più volumi, scritte da cattolici e protestanti; inoltre anche le storie generali della Chiesa hanno preso a riservare alle imprese missionarie lo spazio loro adeguato. I missionari invece tendono di più a guardare in avanti che indietro e, soprattutto oggi, si interrogano con una certa preoccupazione sul futuro. La Missione ha ancora un futuro? E, se sì, quale?

Nell'autunno del 1978 l'Ordine dei Cappuccini terrà il suo terzo Consiglio plenario sul tema della Missione.

Dopo il Consiglio plenario di Quito del 1971 sulla povertà e sulla fraternità, dopo quello di Taizé del 1973 sulla vita di preghiera, segue ora il terzo di Mattli, nei pressi di Morschach in Svizzera. Per la sua preparazione è stato pubblicato un dossier con nove documenti in sei lingue, che porta questo titolo: Vita e attività dei frati missionari. Già lo stesso titolo rivela un aspetto decisivo di tutte le riflessioni. Il capitolo generale del 1976 aveva deciso di convocare un Consiglio plenario «sulle Missioni». Poi la commissione preparatoria disse che il tempo

delle Missioni era passato e migliorò il progetto, proponendo questa specificazione: «sull'attività missionaria», in sintonia con il decreto conciliare «Ad Gentes». Infine si varò il titolo definitivo, riflettendo che non si trattava semplicemente dell'attività, di un attivismo, bensì in primo luogo della testimonianza della vita e della presenza francescana di missionari che non posseggono più «Missioni proprie», ma stanno come frati minori qua e là al servizio delle Chiese.

Nei precedenti capitoli generali, il tema della Missione non era stato approfondito. Si erano sì apportati dei miglioramenti giuridici e spirituali al Direttorio missionario; si era integrata la parte giuridica essenziale nelle Costituzioni, per esprimere la piena unità esistente tra Ordine e Missione; però si erano sempre accantonate e lasciate accumulare, per mancanza di tempo, le questioni di principio vere e proprie. Ora, a partire dal 28 agosto, esse saranno oggetto di discussione per un mese non nel vasto consesso di un capitolo generale di 150 membri, bensì nella cerchia ristretta di 35 partecipanti, provenienti da tutti e sei i continenti.

L'Ordine dei Cappuccini si conside-

ra un Ordine missionario in forza di tutta la sua spiritualità e la sua storia (Costituzioni, n. 174). Quando venne fondata la Congregazione romana di Propaganda Fide nel 1622, i grandi Ordini avevano già i loro impegni missionari al servizio del Patronato spagnolo-portoghese e guardarono in un primo momento con un certo scetticismo alla nuova congregazione. Invece i Cappuccini, che erano praticamente stati per cento anni — a partire dalla loro fondazione nel 1528 — sempre e solo sul piede di partenza sotto il profilo missionario, si misero allora generosamente a disposizione della nuova congregazione, per rimanerne in ogni tempo i più stretti collaboratori.

Se guardiamo indietro agli ultimi 50 anni, risulta chiaro che l'Ordine ha toccato un vertice nella sua attività missionaria.

Nel 1922, contava 594 missionari; nel 1952, 1097 missionari; nel 1972, 1590 missionari.

In 50 anni i missionari erano perciò aumentati di circa 1.000 unità. Dobbiamo però subito aggiungere che lo Ordine si trova già in fase di discesa rispetto a questo vertice. Dal 1972 al 1977 il numero dei missionari è rimasto stazionario, anzi è diminuito di 23



unità, scendendo a 1.567 membri. Di più, è stato possibile mantenere questa cifra solo grazie al crescente apporto dei Cappuccini indigeni, che, nel 1952 erano 80; nel 1972, 368; nel 1977, 503. In realtà, tra il 1972 e il 1977, i missionari esteri sono diminuiti di 140 unità.

A questo riguardo, non c'è affatto da stare allegri e dobbiamo ammetterlo: ci troviamo nel mezzo di una crisi della Missione e condividiamo in questo il destino di tutta la Chiesa occidentale. Tale crisi è percepibile nella mancanza di vocazioni, si esprime nella critica mossa alle Missioni, si manifesta nei dubbi sulla base della nuova teologia delle religioni non cristiane, viene vissuta sulla propria pelle dai missionari.

Lo scopo del Consiglio plenario, espresso in poche parole, dovrebbe essere questo: non prendere questa crisi come motivo di un disfattismo paralizzante, bensì vederla come una situazione di passaggio per proporre nuove idee-guida, che permettano all'Ordine di svolgere la propria funzione missionaria anche nel nuovo contesto socio-politico-ecclesiale e quindi anche per il futuro. La maggioranza dei fratelli riconosce effettivamente che la nostra attività missionaria ha un senso, ed essi vogliono rimanere fedeli a questo loro impegno francescano; ma, nel medesimo tempo, guardano con pessimismo alle prospettive concrete future, soprattutto a motivo della mancanza di vocazioni. Dobbiamo liberare la

Missione dalla sua visuale occidentale restrittiva e porla in un nuovo orizzonte dalle dimensioni mondiali.

Non dobbiamo affatto attenderci che, dopo il Consiglio plenario, le offerte per le Missioni aumenteranno di nuovo in misura notevole, che le vocazioni arriveranno di nuovo a frotte, che la terra sarà percorsa da una nuova primavera missionaria come al tempo di Pio XI. Questi tempi sono definitivamente passati per la Chiesa occidentale, che finora deteneva propriamente un monopolio missionario. Oggi si tratta anzitutto di stimolare le altre Chiese a svolgere attività missionaria. Dal Consiglio plenario possiamo perciò attenderci, nel migliore dei casi, che per un certo periodo riusciamo ancora a raccogliere tanto denaro quanto basta per porre le giovani Chiese in grado di autofinanziarsi, e che riusciamo per il resto ad affidare tutto alla loro propria iniziativa; che riusciamo ancora a mettere a disposizione i missionari necessari per questo periodo transitorio e dedicarci per il resto completamente alla formazione di quadri indigeni.

Sulla base dei 9 documenti e dell'ordine del giorno provvisorio, il Consiglio plenario si svilupperà in tre fasi: informazione, riflessione, azione. L'informazione non sarà solo sociologica, ma anche teologica. Il primo documento tratta della spiritualità missionaria francescana (p. Lazarus Iriarte). Possiamo orientarci continuamente al modello di Francesco d'Assisi. Egli ha riconosciuto «per divina ispirazione» i

segni dei tempi, ha inserito come punto programmatico nella sua regola la predicazione del Vangelo agli infedeli, e s'è recato personalmente in Egitto, dove — tra lo stupore e lo spavento di tutti i presenti nell'accampamento dei crociati cristiani — un giorno dichiarò che in giornata si sarebbe recato a far visita al sultano. Nessuno riuscì a fargli cambiare idea, e allora il cardinal Pelagio gli raccomandò di essere per lo meno prudente e di non compromettere gli interessi della cristianità. Ancor più grande fu lo stupore, quando, dopo alcune settimane, lo videro tornare sano e salvo, e lo udirono parlare con entusiasmo della cordialità con cui il sultano l'aveva ricevuto e ascoltato. Tali modelli rimangono sempre validi, per la pratica dell'ecumenismo e del dialogo, e per superare con disinvoltura tutti i «se» e i «ma» della crisi missionaria.

Il secondo documento espone lo sviluppo della teologia della Missione dal Vaticano II alla «*Evangelii nuntiandi*» (p. Walbert Bühlmann). Il Concilio non si è limitato a coprire il fabbisogno che la Chiesa aveva di una nuova teologia, per poi lasciar di nuovo che tutto si irrigidisse nei decreti da esso emanati, ma ha posto la Chiesa quale popolo di Dio in cammino e le ha infuso una mentalità da esodo, affinché non ritornasse più alla vita sedentaria della schiavitù. In questo senso, esso non è stato una fine, bensì un principio. Da allora la teologia ha continuato a svilupparsi. Alcune idee riguardanti le Chiese locali, il popolo di Dio, la salvezza integrale, la pluriformità, che al Concilio erano state espresse in maniera ancor molto prudente, dieci anni dopo vengono presentate come ovvie nella «*Evangelii nuntiandi*» e munite di nuovi accenti. Orbene l'obbedienza alla Chiesa non impone solo di prestar orecchio alla tradizione, bensì di camminare anche con la nuova teologia, nonché di vedere e di sviluppare tutta l'attività missionaria in questo nuovo paesaggio teologico.

Seguono quindi quattro documenti, che elaborano le risposte date a un questionario inviato alle Province e alle Missioni. Uno illustra lo spirito missionario dei Cappuccini nei paesi cristiani di antica data (p. Giuseppe Scarvaglieri), gli altri trattano dell'attività missionaria del nostro Ordine e dei problemi ad essa connessi in Africa (p. Fidèle Lenaerts), in America latina (p. José Carlos Corrêa Pedrosa) e in Asia/

Oceania (p. Jacob Acharuparampil e p. Aloysius Ward).

All'informazione segue la riflessione. Il documento n. VII presenta le basi della discussione sotto forma di un primo progetto di una «Dichiarazione di Matiti». Mentre il dossier completo è stato inviato a tutti i membri del Consiglio plenario e a tutti i superiori maggiori, il documento n. VII è stato inviato anche a tutte le Fraternità, affinché la base vi rifletta sopra e consegni le proprie riflessioni e i propri suggerimenti ai rispettivi delegati. L'Ordine deve una volta di più dichiararsi per la Missione quale compito permanente nel senso dell'evangelizzazione. Il Consiglio plenario non deve limitarsi a comunicare nozioni missionarie, bensì creare una nuova coscienza missionaria. Tutti devono di nuovo acquistar chiara coscienza che, nella vita della Chiesa e dell'Ordine, ci sono dei valori irrinunciabili, ai vertici dei quali sta la Missione. La Chiesa è per sua natura missionaria (LG 1; AG 2); essa non può non essere missionaria. Chi tocca la Missione tocca la Chiesa e il fondamento della sua esistenza; tocca Cristo e la sua risurrezione; tocca Dio e vanifica in conclusione la propria esistenza cristiana.

L'Ordine deve prender coscienza anche della nuova realtà della Chiesa locale e accettarne tutte le conseguenze, così come deve rendersi conto che la Missione non è più semplicemente Missione con chiese, catecumeni e mezzi missionari classici, scuole e ospedali. Oggi la Chiesa missionaria vive in situazioni nuove e diverse le une dalle altre, sotto dittature di destra e di sinistra, sotto regimi militari e marxisti, nel mondo delle religioni non cristiane con la loro nuova autocoscienza e nel mondo del secolarismo. Tutto ciò rende la Missione più complessa ma anche più affascinante, e pone nuove esigenze ai missionari, se essi vogliono rispondere ai segni dei tempi. Un altro punto di meditazione è costituito dai valori evangelico-francescani, che dovremmo coltivare e vivere in maniera esemplare.

La riflessione prepara il passaggio all'azione. Possiamo riassumere in una sola frase ciò che riguarda il settore Missione: puntare tutto sulla Chiesa locale. Ora è essa la nostra nuova «datrice di lavoro». Finora siamo stati i suoi protettori; d'ora in avanti saremo i suoi servi. Finora eravamo degli «inviati» da parte della Chiesa madre; d'ora in poi saremo delle persone «ri-



chieste» da quelle Chiese locali, che hanno bisogno di noi per un certo tempo e in una certa misura. La soppressione dello «jus commissionis» non ha avuto solo una conseguenza giuridica. Tale soppressione comporta anche una conseguenza psicologica, e questa ha bisogno di anni per essere approfondita e vissuta fino in fondo. Il modello della «kenosis» di Cristo ci aiuterà ad assumere l'atteggiamento necessario.

Il compito primo e più urgente per il tempo che ancora ci rimane è quello di formare quadri indigeni. Il questionario ha indicato che la maggioranza dei missionari è già arrivata a questa conclusione, a ciò spinta dalle esigenze della situazione. Anzi, nel territorio dell'India settentrionale, tale processo è già stato portato a termine. Là, negli ultimi 150 anni, c'era la zona missionaria chiusa più grande dell'Ordine. Ancora nell'immediato periodo post-bellico vi erano nove missioni di Cappuccini con vescovi cappuccini stranieri. Ora essi sono stati tutti quanti sostituiti con vescovi indiani; in posizione subalterna, rimangono solo alcuni piccoli gruppi di Cappuccini esteri, che — come diceva uno — resistono ancora in attesa degli ultimi sacramenti e di una buona morte.

La formazione dei quadri indigeni include anche l'impiantazione dell'Ordine. Noi riteniamo — e l'esperienza lo dimostra — che Francesco goda di grandi simpatie dappertutto. Le su menzionate statistiche hanno mostrato

che abbiamo fatto dei passi in avanti anche con l'impiantazione dell'Ordine. All'inizio di questo secolo, l'85% dei cristiani viveva nel mondo occidentale; nell'anno 2000, essi saranno probabilmente solo il 42%, mentre il baricentro della Chiesa si sposterà nell'emisfero meridionale e con esso anche quello degli Ordini e degli Istituti. Attualmente il 36% degli studenti di teologia cappuccini appartengono al Terzo Mondo. Alcuni dei vescovi cappuccini esteri sono stati sostituiti da Cappuccini indigeni, e precisamente uno in Oceania (Naha), tre in Indonesia (Medan, Pontianak, Sibolga), due in India (Agra, Jullundur), due in Africa (Ambanja, Quelimane).

Anche nelle Missioni relativamente giovani e ancora affidate a noi (per es. in Etiopia, Ciad, Africa centrale), dobbiamo indirizzare tutta la nostra attività alla formazione della Chiesa locale, che del resto non consiste semplicemente nel clero locale ancor quasi inesistente, bensì in tutto il popolo di Dio. Tipico in questo senso è il caso della diocesi di Moundou (Ciad), che annovera all'incirca 200.000 cattolici e 30.000 catecumeni, ma dispone solo di 68 sacerdoti, di cui solo 2 africani. Essa però dispone anche di circa 2.000 catechisti, una parte dei quali ha ricevuto una formazione teologica di 2-3 e anche di 4-5 anni, catechisti che rappresentano le vere guide della comunità e svolgono tutti i servizi necessari alla vita della Chiesa, ad eccezione dell'amministrazione dei sacramenti. Il

vescovo Regis Belzile di Moundou, parlando al Sinodo dei vescovi del 1977 a nome di tutta la conferenza episcopale, ha richiamato ancora una volta l'attenzione su questa situazione singolare: tutto il servizio della parola è in mano agli africani, tutta l'amministrazione dei sacramenti è in mano ai bianchi.

Noi dobbiamo prendere sul serio la «kenosis» anche all'interno della nostra mentalità e liberarci da un certo provincialismo meschino. Nei secoli passati, i missionari venivano semplicemente affidati a Propaganda Fide, che si assumeva la piena responsabilità nei loro confronti, dopo di che l'Ordine non aveva praticamente più niente da fare con essi. Ciò diede ovviamente vita a molte tensioni. Il Padre Generale Bernhard Christen rinnovò il nostro impegno missionario soprattutto sulla base del principio: ad ogni Provincia la sua Missione. Tale principio ha avuto effetti molto benefici per quasi cento anni, però oggi risulta superato di fronte alla evoluzione ecclesiologica e agli interessi dei membri indigeni dell'Ordine. Per es., quando nella diocesi di Moundou operano tre diverse Province con i loro relativi superiori regolari, quando nel noviziato di Ndim, comune a tutta la regione dell'Africa centrale, gli otto novizi africani emettono la loro professione religiosa in mano ai superiori di cinque diverse Province dell'Europa e del Canada, si vede subito che tali strutture non sono più adeguate alle esigenze della Chiesa locale, che queste Missioni dovrebbero fondersi e formare una Viceprovincia o una Provincia, che l'interesse immediato della Provincia e la nostra mentalità giuridica a proposito delle «nostre Missioni» dovrebbero scemare a favore di una crescita della mentalità ecclesiale e dell'interesse per la Chiesa locale e per tutto l'Ordine.

Del resto i fratelli stanno orientandosi anche verso questo nuovo modo di pensare. Ciò risulta per es. — come mostra il questionario — dal fatto che essi hanno coscienza di aver molto da imparare dalle giovani Chiese, nonché dal fatto di essersi già liberati da una certa mentalità monopolistica, in quanto auspicano nella loro maggioranza che il vescovo inviti anche altri istituti missionari a collaborare.

Possiamo condensare in una sola espressione l'azione anche per quanto riguarda il settore della Missione in patria: dobbiamo lasciarci porre in questione dalle giovani Chiese. Ciò è



esattamente il contrario dell'atteggiamento che abbiamo mantenuto finora. Finora noi eravamo la norma e coloro che davano. Ora dobbiamo disporci a sperimentare e assorbire il rimbalzo che le giovani Chiese produrranno nei nostri riguardi, convinti che lo Spirito di Dio opera anche in esse e ha qualcosa da dirci. Ciò si è già verificato in maniera molto chiara, per es., nel Sinodo dei vescovi del 1974 e del 1977, e deve verificarsi anche in un Ordine missionario.

Nel mezzo della crisi della Missione e per il suo superamento tutti i fratelli devono acquisire una coscienza missionaria nuova e conforme ai tempi. La Missione non è qualcosa «riservato ai missionari». La solidarietà con quelle Chiese sorelle è un elemento costitutivo essenziale della nuova mentalità ecclesiale. Tutti i fratelli devono essere interiormente orientati e aperti a «tutto il mondo», «fino ai confini della terra», «sino alla fine» (Mc. 16,15; At. 1,8; Gv. 13,1). Solo allora i missionari sono realmente i «rappresentanti» di tutta la comunità e non un alibi per essa. Tutto l'insegnamento della teologia deve comunicare ai giovani confratelli questa dinamica missionaria, cosa che esso è ancora ben lontano dal compiere in maniera adeguata.

A loro volta anche i fratelli che vivono in Provincia devono sentirsi rinnovati dalla Missione. Normalmente i missionari vivono una vita più impegnata di quella condotta da certi confratelli nei conventi tradizionali. Invece non devono esistere due misure. Se nel caso dei missionari si parla giu-

stamente di solidarietà con i poveri, di impegno per i diritti dell'uomo, di teologia della liberazione, una parte dell'Ordine non può continuare a vivere secondo uno stile borghese. La Missione deve rivoluzionare la Provincia, e in qualche caso tale processo è già in corso.

Inoltre pure la Chiesa madre nel suo insieme deve lasciarsi rinnovare dalle giovani Chiese. Finora noi siamo sempre stati coloro che insegnavano e che davano, creando così un senso di dipendenza, di frustrazione, di opposizione, ma non un clima comunitario. Possiamo crescere insieme solo nella ricerca comune e nello scambio reciproco. L'informazione missionaria ha precisamente il compito — oltre che di raccogliere fondi — di comunicare dei valori e di far conoscere alle «vecchie» Chiese le esperienze pastorali e le ispirazioni delle giovani Chiese.

Per essere chiari: il Consiglio plenario ha carattere consultivo, non legislativo. Esso non prenderà decisioni, ma si limiterà a fare raccomandazioni, a formulare delle proposte per il prossimo capitolo generale e ad avviare la formazione di una nuova coscienza, affinché le proposte nel frattempo maturino. Possiamo dire che la base ha collaborato molto bene. I Provinciali delle Province di lingua tedesca, quelli dell'Italia e di altre nazioni hanno già tenuto i loro convegni su questo argomento. I segretari per le Missioni delle Province di lingua tedesca hanno tenuto un convegno con alcuni specialisti per elaborare un concetto dell'informazione missionaria. I segretari per le Missioni delle Province italiane hanno tenuto tre convegni regionali e poi un convegno nazionale. C'è motivo di sperare che i delegati non confluiranno a Mattli con le mani vuote.

Il Consiglio plenario di Mattli dovrà anche mostrare che, se le Missioni sono finite, il tempo dell'evangelizzazione non conosce fine, finché su questa terra vi saranno uomini pellegrini; che, se la nostra primaria responsabilità per l'evangelizzazione nei paesi extra-europei è passata alle Chiese locali, noi dobbiamo ancora fornire il nostro contributo per molto tempo al loro servizio. La crisi missionaria è un fenomeno tipico della Chiesa occidentale, ma la Chiesa, nel suo complesso, non è mai stata tanto missionariamente attiva come ora. Questo ci apre una nuova prospettiva, che avrà effetti meno paralizzanti e ci permetterà di camminare con fiducia verso il futuro.

Le Missioni dei Cappuccini bolognesi-romagnoli

KAMBATTA (ETIOPIA)

La Missione del Kambatta-Hadya cinquant'anni dopo

di Mons. DOMENICO MARINOZZI

«La nostra Chiesa locale ha cinquant'anni d'età e si sta incamminando verso l'autosufficienza»: è insieme il bilancio e il programma dell'Amministratore apostolico del Kambatta

Il 1 luglio del 1928 il p. Pascal da Luchon arrivò a Hosanna, capitale del Kambatta-Hadya. Sono passati 50 anni dal momento in cui questo grande apostolo gettò il primo seme della fede cattolica in quella regione.

Non siamo certo in clima per pensare a celebrazioni solenni. Ma il traguardo dei 50 anni segna un anniversario che non può passare sotto silenzio. Il significato che spontaneamente si è portati a dare a simili ricorrenze, nella vita di una persona, nella storia di una famiglia, di un istituto, è di un traguardo, da cui ci si volge indietro, per qualche riflessione e, eventualmente, si tira qualche conclusione.

È ciò che vorrei fare in queste poche pagine.

Uno sguardo al mezzo secolo della Missione

Fra le qualità superlative che il p. Pascal ha rivelato nella sua attività missionaria, c'è quella di essere stato un grande stratega. Arrivò a Hosanna, nel 1928, con un piano ben preciso. Pur adattandolo all'ambiente e alle circostanze che man mano gli si aprivano dinanzi, egli realizzò sostanzialmente il suo piano: attraversare il Kambatta-Hadya per raggiungere il Wolaita, dove si profilavano splendide possibilità di evangelizzazione. Ma attraversare significava per lui stabilire delle Missioni: in pratica, fermarsi su

punti strategici, aprirvi una scuola, iniziare una piccola comunità cristiana, affidarla a qualche confratello che veniva di ricalzo, e poi proseguire verso una tappa successiva. La sosta poteva essere di un anno o due, a seconda delle situazioni.

Queste furono le tappe del p. Pascal in Kambatta-Hadya: Hosanna (1928), Wasserà (1929), Tunto (1930). Da là, due anni dopo (1932), passò a Dubbo, in Wolaita, e restò in questa regione fino al 1942. Le due regioni, Kambatta-Hadya e Wolaita, formarono fin d'allora un unico distretto ecclesiastico, che nel 1940 fu costituito Prefettura Apostolica (oggi si chiama: Prefettura Apostolica di Soddo-Hosanna).

Come si vede, il p. Pascal fondò in Kambatta-Hadya solo tre stazioni missionarie; Hosanna e Tunto furono senza seguito. Solo Wasserà offrì dei risultati vistosi; il p. Pascal continuò ad assistere quella comunità per diversi anni, da Tunto e dal Wolaita; si formarono numerose altre comunità nei villaggi circostanti.

Fu un piccolo seme, che non tardò a germogliare e a crescere. Con l'arrivo di numerosi Missionari cappuccini italiani, durante l'occupazione italiana dell'Etiopia, le comunità cristiane si moltiplicarono ed ebbero un largo e rapido sviluppo. Una menzione a parte, in questo periodo, merita p. Gabriele da Casotto, il pioniere di questa



Mons. Domenico Marinozzi, Amministratore apostolico della Prefettura di Soddo-Hosanna.

seconda ondata di Missionari, il quale, con coraggio e intraprendenza, riannamò gruppi dispersi, riorganizzò fondazioni, ne aprì di nuove e diede un poderoso slancio alla Missione del Kambatta-Hadya.

L'espulsione dei Missionari italiani alla fine dell'occupazione segnò un periodo (1942-52) di sfaldamento delle comunità cristiane, in qualche caso totale e definitivo, come a Tunto.

Furono inviati alcuni sacerdoti eritrei, troppo pochi e in condizioni troppo difficili, per poter ricostruire e riannamare le comunità.

Nel 1952 la Missione fu affidata a Cappuccini francesi. Lavorarono in condizioni difficilissime; trovarono ostacoli, intralci d'ogni genere: dovettero lavorare quasi nascosti. Ciò nonostante, riuscirono a ridar vita a molte comunità, ne fondarono delle nuove, prepararono validi catechisti. Ma il numero ridotto dei Missionari e la salute precaria di alcuni determinarono una certa stasi.

Nel 1969-70 la Prefettura Apostolica passò di nuovo a Cappuccini italiani: prima il Wolaita, ai Cappuccini

delle Marche; poi il Kambatta-Hadya, ai Cappuccini di Bologna. Si trattava di Missionari quasi tutti giovani, con forte carica di entusiasmo; le due Province si impegnarono con slancio e generosità a sostenere con personale e mezzi le due Missioni. La ripresa, iniziata dai Padri francesi, è così continuata con ritmo più forte, fino ad assumere proporzioni impressionanti in questi ultimi anni.

Situazione attuale

Le condizioni, in cui i Missionari italiani si sono venuti a trovare, erano decisamente migliorate e hanno continuato a migliorare. Il terreno era già stato dissodato e preparato dai confratelli francesi; il clima sociale e politico era meno ostile e diffidente; in genere, hanno trovato simpatia e collaborazione da parte delle autorità locali. La rete stradale, praticamente inesistente fino allora, ha fatto rapidi progressi: Hosanna è collegata bene con Addis Abeba; Soddo e tutte le altre stazioni missionarie sono raggiungibili comodamente con Land Rover. In Addis Abeba è stato costituito il Segretariato cattolico, con il compito di appoggiare e coordinare le svariate attività assistenziali e di sviluppo. Ai Missionari si sono affiancati due Istituti religiosi femminili, che, in settori propri, danno una collaborazione preziosa (Suore Francescane Missionarie di Cristo, Ancelle dei Poveri). Tutto questo ha contribuito decisamente alla rapida crescita della Chiesa locale del Kambatta-Hadya e all'espansione delle sue molteplici attività.

Settore pastorale

Non facciamo netta distinzione fra il settore pastorale e quello assistenziale e di promozione: sono due aspetti complementari della stessa opera di evangelizzazione.

Il settore pastorale è caratterizzato da una rapidissima crescita delle comunità cristiane. Il numero dei battezzati e dei catecumeni è aumentato in proporzioni impressionanti. Le cifre che posso fornire in questo momento si riferiscono a tutta la Prefettura Apostolica; il Kambatta-Hadya vi è rappresentato con il rapporto di due terzi. Il numero dei battezzati dal 1971 in poi è raddoppiato: nel 1977 ha oltrepassato i 28.000. I catecumeni e gli aderenti sono oltre 50.000, mentre nel 1972 erano poco più di 9.000.

Questa massa di catecumeni ci po-



ne il problema gravissimo della loro formazione e preparazione al Battesimo. Hanno un tirocinio di almeno tre anni, corrispondenti a tre stadi di avvicinamento al Battesimo.

Qui, in particolare, si inserisce il *compito dei catechisti*. La loro collaborazione è insostituibile. Persuasi di ciò, abbiamo dato una cura particolare alla scelta, preparazione e formazione di essi. Abbiamo il centro catechistico di Sadama, attraverso il quale sono passati quasi tutti i catechisti del Kambatta-Hadya.

Altri settori particolarmente curati, in campo pastorale, sono:

— *le associazioni giovanili*, che si stanno rivelando molto vive, attive, assetate della Parola di Dio. Lo scorso anno ebbero, dietro loro richiesta e organizzato dai giovani stessi di Wasserà, un corso biblico di una settimana, con la partecipazione di una settantina di giovani e ragazze di tutto il Kambatta-Hadya. Per quest'anno hanno richiesto un nuovo corso, di almeno due settimane.

— *Vocazioni religiose e sacerdotali*: è la condizione fondamentale per la crescita della Chiesa locale. Il Kambatta-Hadya si è rivelato un terreno fertile per le vocazioni. Sono di lì l'unico sacerdote diocesano, sei religiosi cistercensi, una quindicina di suore. Abbiamo inoltre diversi seminaristi, alcuni dei quali sono in procinto di entrare nel Noviziato dei Cappuccini. Le Suore Francescane Missionarie di Cristo hanno un discreto numero di postulanti; è già pronta una casa di Noviziato a Wasserà, che sarà inaugurata a settembre.

Settore assistenziale e di sviluppo

Sarebbe troppo lungo passare in rassegna ciò che è stato realizzato in

Kambatta-Hadya in questo settore. Tenterò di farlo in forma molto schematica:

— *Scuole*: sono aumentate in confronto di quelle esistenti al nostro arrivo. Sono stati costruiti molti edifici scolastici, sia per rinnovare quelli in cattive condizioni, sia per separare più nettamente la scuola dalla Missione.

— *Cliniche*. Non esistevano in Kambatta-Hadya, nella Missione cattolica. In questi ultimi anni, ne sono state aperte quattro: Wasserà (1974), Ashirà (1974), Jajura (1975), Taza (1978). Le prime due sono affidate alle Suore Missionarie di Cristo, la terza alle Ancelle, l'ultima è un «Major Health Centre», praticamente un piccolo ospedale, affidato ai Cappuccini, sotto la direzione del dott. p. Leonardo Serra.

— *Centri di formazione femminile*. Sono in ogni Missione dove lavorano le Suore. Si tratta di scuole di taglio e cucito, di lavoro, di igiene, di assistenza a mamme e bambini.

— *Pozzi e acquedotti*. Dato che il problema dell'acqua — che è scarsa e sporca — è uno dei più urgenti, i Missionari si sono dedicati ad esso con particolare impegno. Nella zona di Taza, sotto l'assistenza del Missionario, sono stati scavati a mano numerosi pozzi; uno a Jajura con la trivella. Da qualche tempo, ci si è orientati piuttosto ad acquedotti, imbrigliando sorgenti e portando acqua per caduta naturale alla Missione, a mercati, a villaggi. Tre acquedotti hanno avuto un successo particolarmente felice: Timbaro, Ashirà, Wasserà. Altri sono in progetto.

— *Centro per handicappati*. È un progetto di prossima realizzazione a Taza. I locali sono già pronti: due Ancelle dei Poveri sono attese dall'India.

— *«Food for Work»*: un'espressione inglese, diventata comune nel nostro italiano. Si tratta di un programma di assistenza a famiglie povere: la Missione organizza lavori, in genere di utilità sociale, come ponti, irrigazioni, strade, per lavoratori poveri, che vengono pagati con viveri e vestiti. È stato un programma attuato su larga scala in Kambatta-Hadya durante la siccità.

— *Strade rurali*, per dare un valido contributo allo sviluppo generale della rete stradale. Di particolare importanza il tronco stradale Hosanna-Jajura-Ghimbiccio, di 35 km, costruito con il sussidio di MISEREOR.

— *Assistenza a poveri e a malati*. È

difficile valutare l'entità di quest'opera, praticata in tutte le Missioni. Ci tengo a rilevare che in diverse Missioni tale assistenza è stata assunta in tutto o in gran parte dalla comunità stessa, segnando un passo importante verso uno dei principali obiettivi: l'autogestione delle nostre comunità.

Significato del cinquantesimo

La descrizione del nostro lavoro missionario non vuole essere in nessun modo un canto di trionfo. Ci induce piuttosto ad una riflessione preoccupante: la crescita numerica delle nostre comunità ci preoccupa veramente. È un fenomeno che spesso non sappiamo spiegare, ma che sentiamo oltrepassare i limiti delle nostre capacità. Pochi come siamo, come potremo far fronte a questa massa di catecumeni? Come potremo assicurare una conveniente formazione? Non possiamo poi nasconderci il pericolo, forse remoto, comunque sempre incombente, di un allontanamento dei Missionari. In questo caso, le nostre comunità saranno abbastanza mature e consistenti, da restar in piedi e continuare da sole?

È quasi da due anni che siamo as-

sillati da questa preoccupazione. In una riunione del Consiglio Pastorale del 1976, si fu d'accordo di frenare, in un certo senso, questa espansione numerica, per poterci dedicare con maggior cura alla formazione e alla maturazione delle comunità. In seguito, l'obiettivo prioritario della nostra attività pastorale è stato la maturazione, l'autosufficienza e l'autogestione delle comunità cristiane.

Il cinquantenario giunge a proposito. Gli abbiamo dato, subito e senza esitazione, questo significato. Lo slogan scelto è: «La nostra Chiesa locale ha 50 anni di età, quindi deve incominciare a far da sola». Lo ripetiamo continuamente: ai catechisti, alle associazioni giovanili, ai comitati parrocchiali, alle comunità stesse.

Il Consiglio Pastorale ha dato diverse indicazioni pratiche, per realizzare questa crescita e autosufficienza. Deve scaturire prima di tutto, è evidente, da una crescita spirituale. Ecco perché il primo intento del 50° dovrà essere un risveglio spirituale di tutti: Missionari, catechisti, comunità. Sarà concretizzata poi nella costituzione dei comitati di parrocchia e di villaggio, nelle associazioni di giovanili, nella distribuzione di vari ministeri a laici, nella comparte-

cipazione della comunità alle spese per il culto, per l'assistenza, per i catechisti e i seminaristi, nel coinvolgere la comunità nella scelta dei catechisti, nella selezione dei seminaristi, nelle decisioni riguardanti la vita e l'attività della Missione, nel problema delle vocazioni sacerdotali e religiose.

I risultati? Non ci illudiamo che sia un cammino facile; le comunità fanno fatica a scuotersi dalla loro connaturale indolenza e passività. Ma dobbiamo dire che, in genere, le comunità del Kambatta-Hadya si stanno muovendo bene: hanno capito il discorso e cercano di agire. I comitati sono abbastanza efficienti, il contributo della comunità per l'assistenza ai poveri e per il mantenimento dei catechisti e dei seminaristi è già buono. In una Missione — Taza — il comitato parrocchiale si è assunto l'impegno di pagare i catechisti; la Missione passa il suo solito contributo al fondo parrocchiale nella colletta domenicale. Pian piano le altre comunità ne seguiranno l'esempio.

Sono i primi passi, ma ricchi di promesse.

La celebrazione del cinquantenario darà senz'altro una buona spinta a questo processo di maturazione della nostra Chiesa locale.

STATISTICA 1977 DELLA PREFETTURA APOSTOLICA DI SODDO-HOSANNA (ETIOPIA)

	ASHIRA	DUBBO	HOSANNA-SADAMA	JAJURA	MOCONISSA-BODITTI	PEGAKA-MASSANA	SODDO	TAZA	TIMBARO	WAGABETTA	WASSERA	Totale 1977	Totale 1976
Cattolici													
— battezzati	3.000	5.140	750	1.296	2.600	1.886	1.881	4.000	450	3.700	4.150	28.853	24.207
— catecumeni, aderenti	2.700	2.900	3.500	5.088	18.000	1.500	3.000	9.500	3.000	5.700	2.000	56.888	47.575
Missionari	1	4	4	1	2	1	6	3	1	2	1	26	22
Suore	3	4	—	3	4	—	6	2	—	—	3	25	21
Catechisti	10	19	8	10	15	15	17	8	5	11	8	126	124
Seminaristi	5	8	—	4	2	6	8	5	1	6	6	51	56
Battesimi													
— Bambini	293	365	25	50	39	113	152	400	20	190	306	1.953	1.218
— Adulti	350	431	15	29	1.093	170	329	700	12	186	102	3.415	1.244
Matrimoni													
— fra cattolici	9	21	7	11	11	53	33	40	3	9	29	219	146
— con non-cattolici	14	18	9	4	3	2	—	40	—	12	—	102	50
— con non-cristiani	—	7	—	11	4	—	—	—	—	—	—	22	3
Scuole Primarie	1 (308)	1 (860)	1 (370)	1 (376)	2 (693)	1 (250)	2 (725)	2 (567)	1 (300)	1 (470)	2 (460)	15 (5.379)	15 (5.171)
— Secondarie	1 (143)	2 (270)	—	—	—	—	—	—	1 (120)	1 (130)	1 (156)	6 (819)	6 (889)
Maestri	9	26	7	7	17	9	12	14	9	9	16	135	—
Asili infantili	—	—	—	—	1 (60)	—	1 (45)	—	—	—	—	2 (105)	2 (65)
Sacerdoti (S), Religiosi (RI)	1 (RI)	1 (RI)	—	1 (S)	—	—	—	—	—	—	5 (RI)	5 (S,RI)	8
Religiose	1 (RE)	2 (RE)	—	—	—	—	2 (RE)	7 (RE)	—	2 (RE)	5 (RE)	19 (RE)	—
Cliniche	1	1	—	1	1	—	—	—	—	—	1	5	4
Out-Clinics	—	2	—	—	—	—	—	—	—	1	—	4	6
Pazienti	32.821	26.670	—	31.500	8.864	—	—	—	—	4.000	33.854	137.709	123.570



P. Leonardo Serra, Superiore Regolare della Missione del Kambatta.

Lo stato della Missione del Kambatta

di p. LEONARDO SERRA

È noto a tutti che l'Etiopia sta attraversando una tribolata fase di crescita. Non è superfluo, quindi, premettere alcune considerazioni di carattere politico-religioso, che meglio inquadrano la situazione e delle quali deve tenere conto l'attività apostolica dei Padri Cappuccini bolognesi nella zona del Kambatta-Hadya.

Quadro politico-religioso

L'assetto politico dell'Etiopia è appena abbozzato dalla rivoluzione socialista in atto. Vi predomina un dinamismo tumultuoso, segnato pesantemente dal recente conflitto somalo e dalla complessa vicenda eritrea. Un flash dell'attuale situazione presenta spunti bivalenti che non consentono di anticipare previsioni, sia sull'epilogo della rivoluzione, sia sul destino della libertà di religione.

Il fine della rivoluzione è un'Etiopia « radicalmente nuova », riscattata dalla rassegnazione passiva allo sfruttamento e all'oppressione, attraverso la tecnica della mobilitazione delle masse e del risveglio dell'autocoscienza del popolo, stimolando in esso l'impegno concreto per uscire dalla situazione feudale in cui era stato relegato.

« Ethiopia tikhèdèm » è lo slogan programmatico della rivoluzione: l'Etiopia

al di sopra di tutto e di tutti, completamente rinnovata nella mentalità, nella metodologia organizzativa e nella strutturazione sociale, secondo il modello marxista-leninista. L'Etiopia, secondo il pensiero del suo leader Menghistu Hailé Mariàm, deve essere il primo vero Paese marxista dell'Africa.

E la religione? La libertà religiosa è stata proclamata dal governo rivoluzionario. In realtà, la nazionalizzazione delle case e delle scuole ha volutamente risparmiato le Missioni. C'è per ora ampia libertà di propaganda religiosa.

La vita ecclesiale

Alla capillare diffusione dell'ateismo si contrappone, e lascia sbalorditi, la rigogliosa fioritura cristiana del Kambatta-Hadya. I catecumeni aumentano di anno in anno; le chiese sono affollate; sono state aperte nuove cappelle e, con lo scarso personale a disposizione, si rende sempre più difficile servire le nuove comunità, che vengono via via aumentando con ritmo quasi impressionante.

Le ragioni di questo fenomeno sono varie, ma alcune degne di essere rilevate:

1. Il paziente, generoso e intelli-

gente spirito di sacrificio dei Missionari francesi e italiani che ci hanno preceduti, seminando veramente nelle lacrime ciò che oggi raccogliamo abbondantemente nella gioia, a cinquant'anni dall'inizio della Missione;

2. La vitalità di alcune nostre comunità cristiane, espressa dall'entusiasmo dei fedeli, dall'intensa vita liturgica e sacramentale, dall'impegno nello sviluppo sociale;

3. I nostri catechisti, ben formati e sostenuti dalla formazione permanente nel nostro Centro catechistico di Sadàma. Essi godono grande prestigio nella popolazione e riscuotono notevole ascendente presso tutte le categorie sociali;

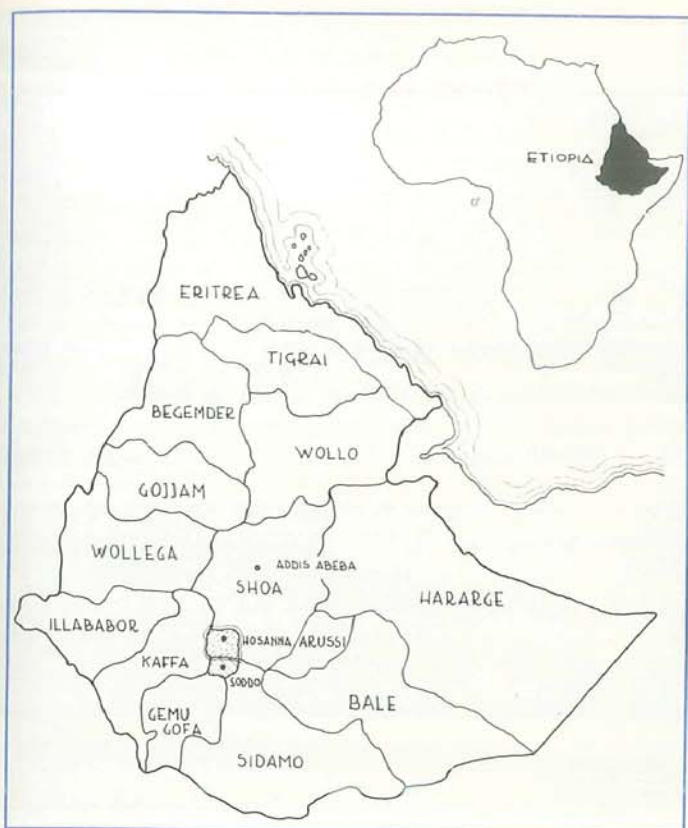
4. La notevole carica di entusiasmo presente nei Missionari, sostenuta dallo slancio missionario che ha coinvolto la Provincia di Bologna.

Il fatto più importante e positivo, scaturito in questi ultimi tre anni nel campo dell'evangelizzazione, è un grosso passo avanti che le comunità hanno fatto sulla via dell'autogestione. Esse hanno reagito positivamente ai fatti politici con una maggiore presa di coscienza cristiana a livello di comunità. Questo si è verificato in modo particolare nelle comunità dove il sacerdote non risiede abitualmente. Il che porta ad incoraggiare sempre più l'autogestione e l'autosufficienza delle nostre comunità. Il Missionario deve diventare l'animatore e il coordinatore delle iniziative che scaturiscono dalla comunità stessa, privilegiando sempre più l'apostolato diretto.

Il rigoglioso sviluppo ecclesiale impegna ora i Missionari in due orientamenti fondamentali: la pastorale vocazionale e la formazione permanente dei catechisti.

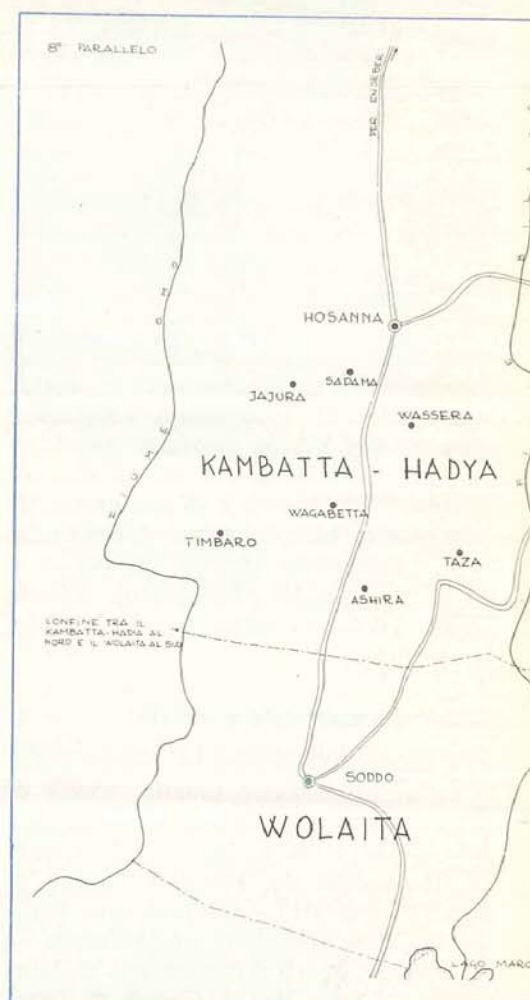
1) La pastorale vocazionale

È stato aperto nell'ottobre '77 un Centro di formazione ad orientamento vocazionale per i candidati alla vita cappuccina con sede a Hosanna. Esso affianca — e in gran parte li sostituisce per il Kambatta — i due Seminari di Dubbo e di Soddo, retti dai Padri delle Marche. Sono tredici i candidati presenti a Hosanna, quattro a Dubbo e cinque a Soddo. Esiste un probanda-



A sinistra: la collocazione dell'Etiopia nel continente africano e della Prefettura Apostolica di Soddo-Hosanna nelle due regioni etiopiche dello Shoa e del Sidamo. La Prefettura comprende i due distretti civili del Kambatta-Hadya e del Wolaita (Wollamo). La denominazione di Soddo-Hosanna per la Prefettura è recente (30 dicembre 1977); prima si denominava semplicemente di Hosanna.

A destra: la Missione del Kambatta-Hadya, ove operano i Cappuccini bolognesi-romagnoli, con la indicazione dei confini con l'altra Missione del Wolaita, ove lavorano i Cappuccini delle Marche. Nel Kambatta sono indicate le stazioni missionarie.



to a Nazareth, diretto dai Padri cappuccini etiopici e dove sono presenti quattro candidati del Kambatta. Nel corrente anno, si spera di aprire il Noviziato. Nel settore delle Vocazioni, è aumentata la collaborazione con i Padri delle Marche e, soprattutto, con la Provincia dell'Etiopia. Un Padre etiopico è presente a Hosanna in qualità di direttore e, speriamo presto, ne sarà presente un altro. Il pre-seminario di Hosanna lo si considera come luogo privilegiato di formazione umana e cristiana con graduale orientamento religioso-sacerdotale. Per il candidato, esso costituisce il punto di arrivo, dopo essere stato scelto e seguito dalla comunità cristiana, in collaborazione col Missionario, dai catechisti e dagli organismi parrocchiali: la Chiesa locale viene sensibilizzata ad essere la prima comunità vocazionale che sceglie, segue e poi invia, il proprio candidato, perché diventi il suo sacerdote.

Per quanto riguarda le vocazioni femminili allo stato religioso, da tempo funziona ad Ashira una casa di formazione e di orientamento vocazionale, tenuta dalle Suore francescane missionarie di Cristo. Una nuova casa di formazione è stata costruita a Wasserà. La sua inaugurazione avverrà il 17 settembre p.v. e sarà sede di Probandato e di Noviziato. Il futuro si presenta quindi abbastanza roseo e promettente nel campo vocazionale.

2) Catechisti e loro formazione permanente

L'opera dei catechisti è di capitale importanza nella nostra attività. Consapevoli di questo, cerchiamo di procurarne un numero sufficiente in rapporto alle comunità in crescita e, soprattutto, di provvedere alla loro formazione. Perciò si è deciso di ricostruire e ristrutturare ex novo il Centro catechistico e di promozione umana e cristiana di Sadama. È stato inaugurato il 12 marzo dall'Arcivescovo di Addis Abeba, Abùna Paulòs Tzadua.

Tale Centro funzionerà per la formazione dei catechisti, per l'aggiornamento biblico dei gruppi giovanili e per i casi di promozione umana e cristiana di quelle categorie che formano la struttura sociale del Kambatta-Hadya e che, a loro volta, possono farsi promotrici dell'autogestione e della evangelizzazione delle loro comunità: capi-villaggio, madri di famiglia, esponenti delle diverse comunità, ecc. Ci serviamo inoltre del Centro catechistico interdiocesano di Dongorà, Missione dei Padri Camboniani nella Prefettura di Awasa. Là vengono avviati i catechisti per un corso di formazione superiore. Il Centro di Sadama prepara tutti i nostri catechisti e si preoccupa del loro aggiornamento; il Centro interdiocesano di Dongorà impartisce una formazione più qualificata e prepara solo alcuni catechisti selezionati.

Per creare e mantenere nel catechista il principio che la sua Missione è una chiamata di Dio per servire la comunità, si cerca di togliere in lui l'idea di essere un salariato della Missione, invitando le comunità ad essere gradualmente sufficienti nel provvedere al sostentamento dei loro catechisti. Ultimamente è stato deciso dai Missionari che il compenso mensile venga passato al catechista non direttamente dalla Missione, ma dalla cassa dei poveri della parrocchia, al cui fondo partecipano sacerdoti e comunità cristiana.

Forze pastorali e vita di fraternità

Attualmente lavorano in Kambatta-Hadya dieci sacerdoti cappuccini della Provincia di Bologna, un Padre della Provincia etiopica, sei Suore francescane missionarie di Cristo, tre Ancelle dei poveri e due Aggregate alle Ancelle. Negli ultimi anni, tre sacerdoti cappuccini bolognesi hanno lasciato la Missione per ragioni personali: a loro un cordiale ringraziamento per il lavoro svolto. Due sono i nuovi Missionari giunti in Kambatta in questo triennio. Tutte le Ancelle e le Aggregate hanno

raggiunto la Missione nel triennio '75-'78. A breve termine, si affiancherà nell'apostolato anche una comunità di monaci Cistercensi di Mendida, che opererà a Hosanna e nella zona di Badogo.

Lo spirito di fraternità è profondamente sentito e vissuto dai Missionari. Resta però da risolvere la grossa piaga dell'isolamento. In quattro stazioni su sette, il Missionario vive solo. Questa condizione mal si concilia col senso francescano della fraternità e, certo, non offre al Missionario l'ambiente umano più adatto. A questo handicap i Padri reagiscono con buona dose di spirito di sacrificio e di ottimismo. Il problema, tuttavia, resta. L'isolamento, l'aumentata attività apostolica e l'età di qualche Missionario, sollecitano l'invio di altro personale dalla Provincia.

Lavoro umanitario e sociale

L'evangelizzazione va di pari passo con la promozione umana, specie di quelle classi più emarginate costituite dai poveri e dai malati. Con la venuta delle Ancelle dei Poveri e l'arrivo di due Missionari — dei quali uno medico e l'altro infermiere professionale — sono stati aperti il dispensario di Jajura e il Major Health Centre di Taza, portando quindi a quattro i punti di assistenza medica in Kambatta-Hadya. Inoltre è in fase di avanzata costruzione il Centro handicappati di Taza, per la cui conduzione sono state invitate due Ancelle dei Poveri indiane. Le attività volte al settore femminile sono: le scuole di taglio e cucito; l'educazione igienico-sanitaria; una scuola per analfabeti e una di lavoro artigianale ad Ashirà.

Altre realizzazioni sociali sono gli acquedotti di Ashirà, Timbaro e Wasserà; i magazzini per deposito di gragnaglie, fuffa, latte in polvere, ecc., donati dagli organismi internazionali; le Multi-purpose Halls di Masoria, Sadama e Jajura; la strada Hosanna-Ghimbiacciò (km 35); la strada di Wagabettà (km 4); tre scuole ricostruite, perché fatiscenti e trasferite al di fuori del recinto della Missione.

Alcune considerazioni conclusive

1) Il collegamento Provincia-Missione

Il diffuso interesse dimostrato dalle singole Fraternità per la Missione ha avuto ripercussioni largamente positive in tutti i Missionari: ha alimentato in



Una celebrazione eucaristica nella chiesa di Wagabettà.

loro il senso di appartenenza al gruppo-Provincia; ha intimamente collegato la Missione al piano globale di evangelizzazione della Provincia, che mostra di sentire la Missione non come discorso a parte, ma come logica emanazione della sua spinta apostolica.

2) Le visite dei turisti alla Missione

Credo che a nessuno sfugga la notevole incidenza sensibilizzatrice, procurata nei giovani dal contatto diretto con i Paesi in via di sviluppo, e con le Missioni in particolare. Questi viaggi organizzati appartengono, essi pure, alla pedagogia evangelizzatrice: per i giovani che ne fanno parte, sono una lezione indelebile e fanno maturare una coscienza più convinta di farsi, a loro volta, promotori di evangelizzazione e di promozione umana. Per i Missionari, costituiscono un mezzo privilegiato di contatto e di inserimento con diverse Chiese locali.

3) Formazione permanente

I Missionari avvertono la necessità dell'aggiornamento. In ogni riunione mensile, si avverte questa preoccupazione e, in parte, la si soddisfa. È bene però che ogni anno vengano inviati dalla Provincia degli esperti in varie discipline, per animare tempi forti di rinnovamento spirituale, culturale e pastorale, sul tipo di quelli già intrapresi.

Le previsioni per il futuro sono difficili. Le circostanze presenti sono

quanto mai incerte e confuse. Senza minimizzare le difficoltà legate alla guerra e alla rivoluzione socialista, si può dire che esse rientrano nel bagaglio normale di rischi da correre qualora la causa del Regno di Dio sia profondamente radicata in noi, «Suoi scelti». I Missionari sono decisi a vivere e a lavorare in Kambatta, come se dovessero restarvi sempre.

Il futuro sarà quello che Dio vorrà. Per ora a noi interessa il presente, e il presente ci consente ancora di lavorare.

I NOSTRI MISSIONARI IN KAMBATTA:

Dott. p. Leonardo Serra
p. Cassiano Calamelli
p. Raffaello Del Debole
p. Adriano Gattei
p. Giancarlo Guidi
p. Silverio Farneti
p. Sebastiano Farneti
p. Bruno Sitta
p. Carlo Bonfè
p. Gabriele Bonvicini
p. Giulio Mambelli
fr. Maurizio Gentilini

Indirizzo per tutti:

HOSANNA P. O.
KAMBATTA
ETHIOPIA

Stazioni e Missionari



Ashirà

di p. ADRIANO GATTEI

Per quindici anni sono stato Missionario in India, cioè fino al 1970, anno in cui la diocesi di Lucknow fu affidata al clero locale. Si cercava un'altra Missione, e finalmente fu trovata nel Sud Etiopia, nella Prefettura di Soddo — Hosanna. Il Padre Anastasio Cantori ed io, che ci trovavamo in Italia allora per un breve periodo di riposo dopo quindici anni di lavoro in India, partimmo come pionieri per la nuova Missione dell'Africa.

Arrivammo in Addis Abeba il 18 settembre del 1970. Dopo tre mesi di studio della lingua amarica, tutti e due fummo destinati nella stazione di Ashirà.

Iniziammo il nostro lavoro apostolico e sociale con grande lena. Ma, nel dicembre dell'anno successivo, il buon p. Anastasio moriva in un incidente sulla strada tra Hosanna ed Addis Abeba.

Che avesse bisogno, la nuova Missione, di una vittima per avere i suoi frutti cristiani?

Sono ormai otto anni che sto lavorando sodo nella bella missione di Ashirà, e il buon Dio ha voluto coronare i non pochi sforzi con stupende soddisfazioni.

La scuola, fino alla terza media, con 500 studenti i cui insegnanti sono stipendiati completamente dalla Missione, funziona benino. Dobbiamo pagare anche i libri scolastici agli scolari, i quali versano solo una piccola somma annuale per la frequenza.

Circa sette anni fa, non ci si poteva muovere con l'automobile, perché non esistevano strade in tutta la regione. In questi ultimi anni, tramite aiuti non indifferenti da organizzazioni internazionali per lo sviluppo del cosiddetto «Terzo Mondo», anche nella zona che circonda Ashirà si sono costruite diverse strade, piste e ponti. Oggi, con la mia Land-Rover, posso accedere a parecchie cappelle, sparse nei villaggi.

L'acqua potabile non è assolutamente conosciuta in quasi tutta l'Etiopia. La gente non si pone problemi in questo settore. Tutti vanno ad attingere acqua nella prima pozzanghera o nel primo fiume che incontrano. Si può immaginare quante malattie può procurare questa grave mancanza di igiene. Anche la nostra clinica e la nostra casa sono rimaste senza acqua potabile per ben quattro anni: usavamo l'acqua del fiume vicino o l'acqua piovana.

Come poter risolvere questo grave problema?



A sinistra: la chiesa di Ashirà. Qui sopra: il p. Adriano Gattei accanto all'acquedotto che egli ha costruito per condurre l'acqua alla sua Missione; la condotta in tubi metallici è lunga quattro chilometri e mezzo.

Dopo lungo cercare, sono finalmente riuscito a trovare una sorgente di roccia, limpida ed abbondante.

Ho chiesto ed ottenuto aiuti per costruire una tubazione, per portare quest'acqua alla nostra clinica e al mercato. L'acquedotto è lungo quattro chilometri e mezzo, costruito di tubi di ferro. L'acqua viene per caduta.

Ora la Missione e la clinica hanno acqua potabile e in abbondanza; e, nel grande mercato di Ordollo, otto cannele la forniscono in continuazione a diverse migliaia di persone.

Qui non è sentito il problema della maternità o paternità responsabile. Ogni famiglia ha non meno di 7-8 figli. Se sono numerose le nascite, sono senz'altro numerose anche le morti infantili e giovanili, dovute soprattutto a mancanza di igiene e di nutrizione.

Fino a pochi anni fa, non esistevano né ospedali, né cliniche in tutta la nostra regione. Ora abbiamo una clinica anche ad Ashirà, fornita di buone medicine europee, gestita dalle brave Suore Francescane di Rimini. È un afflusso continuo di ammalati dalla mattina alla sera. Non meno di 120 pazienti vengono curati ogni giorno.

Nel campo dell'evangelizzazione, le soddisfazioni non sono minori. L'ondata musulmana del sud-est dell'Etiopia non è ancora arrivata nella nostra Prefettura di Soddo - Hosanna. La popolazione si può considerare ancora globalmente pagana e in cerca di una religione, per cui ben volentieri abbraccia il Vangelo.

I numerosi convertiti diventano anche bravi cristiani, se vengono curati bene spiritualmente.



Qui sopra: il dispensario di Jajura. A destra: il p. Giancarlo Guidi in viaggio per visitare i suoi cristiani. Il p. Giancarlo lavora nella missione di Jajura dall'ottobre del 1971, dopo aver svolto in Romagna, dal 1955 al 1969, il compito di Segretario per le Missioni.

Jajura

di p. GIANCARLO GUIDI

«Andate e insegnate a tutte le genti»: sono 21 anni che nel villaggio di Jajura è giunto per la prima volta un sacerdote cappuccino ed ha iniziato il suo apostolato con una scuoletta di alfabeto, in una capanna di frasche, affidandola al catechista Bruno Tummebo.

Per 14 anni, il sacerdote vi giungeva saltuariamente, a dorso di mulo, dalle stazioni di Hosanna o di Wasserà.

Prima del 1957, Jajura era un villaggio in aperta campagna, con pochi tukuls di paglia. Alcune famiglie cattoliche, emigrate in queste terre di Hadya, si recavano alla stazione-madre di Wasserà per la s. Messa e per seppellire i propri morti, affrontando gli insulti della gente locale e i disagi della lontananza: cinque o sei ore di cammino per monti o per valli.

Giunsi a Jajura nell'ottobre del '71. Oggi Jajura viene chiamata «città» con le sue cinquecento persone e con le case dal tetto in lamiera. Vanta uno dei più grossi mercati del Kambatta-Hadya: ogni lunedì vi si radunano oltre diecimila persone.

Vissi appena due mesi con il bravo e indimenticabile p. Anastasio Cantori, in una casetta a tre vani, unica nella zona costruita con sassi e «cikkà» dal p. Gabriele da Casotto. La povertà regnava assoluta.

Ora la stazione ha una nuova casa, un dispensario e un pozzo per l'acqua. Al nostro arrivo, i battezzati erano seicento circa, con duecento catecumeni. Ora vi sono 1.400 battezzati con 5.000 catecumeni. Ci sono anche simpatizzanti in una cinquantina di villaggi, con dieci catechisti ed altrettante «case di preghiera».

Fin dall'infanzia, ha risuonato forte

nel mio spirito la parola del Signore: «Andate nel mondo ed insegnate la buona Novella a tutte le genti». Solo a cinquantatquattro anni mi è stato concesso di lasciare — come Abramo — la mia casa.

Sono qui, per vivere la vita con questi fratelli etiopici: con loro a soffrire e a gioire, con loro nei campi, sulle piste, a dorso di un mulo, con loro nell'adorazione di Dio, nella ricerca faticosa di un miglioramento sanitario, economico, intellettuale e morale, con loro nell'attuazione del nuovo comandamento di Gesù «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi».

Cerco di riempire le giornate, i mesi e gli anni alla luce della volontà del Padre che vuole salvi tutti gli uomini. Cerco di portare un piccolo contributo all'attuazione della preghiera di Gesù che si faccia un solo ovile sotto un solo pastore.

È qui dove ho cominciato a comprendere un po' il Vangelo. Gli episodi narrati dagli evangelisti a volte pare che si ripetano nelle mie giornate.

È Natale: festa di fede e di semplicità. Siamo sull'imbrunire della vigilia: ecco fedeli venire alla chiesetta, cantando, a gruppi. Vengono da lontano, come i pastori del Vangelo. Sostano alla istruzione, alla Messa della notte, con gioia e devozione, con semplicità. Poi, al chiarore delle stelle, ritornano alle loro capanne.

Commuove la parabola del pubblicano, che si batte il petto implorando perdono dal fondo del tempio. È quello che si ripete qui tante volte: parrocchiani che hanno capito di avere sbagliato e, la domenica, in chiesa, dicono pubblicamente la propria colpa. Con

ammirazione e con gioia di tutti, vengono riammessi nella comunità ed alla partecipazione ai divini misteri.

È scritto: «Gli ultimi saranno i primi nel Regno di Dio». A Ghidacciamo è stata costruita una «casa di preghiera» sulla terra del capo-villaggio Imanò. Vado spesso a parlare a quei fratelli. Imanò è un ortodosso, molto anziano, un po' sordastro. Ama il suo villaggio e vuole che tutti siano con l'«Abbà». È sempre il primo ad intervenire: si siede accanto al Missionario, per non perdere una parola. Va ripetendo: «Abbà, tutta la mia gente è tua. I miei tanti nipoti e figli sono tuoi figli. Battèzzami: voglio essere di Gesù».

Imanò si ammala. In pochi giorni, è alla fine. Poche ore prima di morire, viene battezzato. Il funerale è un trionfo: migliaia e migliaia di persone sono accorse al villaggio per rendere al vecchio Imanò gli onori del giusto che crede e spera in Colui che è «vita e risurrezione».

«Non sono stati dieci i beneficiati? Perché solo uno è tornato a ringraziare Dio?». Nel villaggio di Shugo, a un'ora di strada da Jajura, c'è mortalità di bestiame. Wolde Michael, vecchio e malato, supplica il Signore di risparmiare la piccola stalla della sua famiglia e quelle delle altre famiglie. Passano quindici giorni ed ecco il vecchio Wolde Michael, sostenuto dalla moglie e accompagnato dai figli, viene a piedi alla stazione missionaria. Alla s. Messa domenicale, davanti alla comunità, offre un vitello, quale atto di riconoscenza a Dio, per i fratelli più bisognosi.

Potrei continuare, ma concludo: nella vita, non impareremo abbastanza a conoscere la bontà del Signore nel suo mistero di salvezza e mai lo loderemo come si conviene per l'abbondanza dei suoi benefici.



Qui sopra: il p. Sebastiano Farneti celebra un matrimonio. A destra: il viale che conduce alla chiesa di Wagabettà. Il p. Sebastiano è missionario in Kambatta dal 1971; in precedenza era stato nella Missione di Lucknow (India) dal 1959 al 1971.

Wagabettà

di p. SEBASTIANO FARNETI

Sono il p. Sebastiano, Missionario in Etiopia dal '71, dopo esserlo stato per undici anni in India. Da tre anni il luogo del mio lavoro e del mio apostolato si chiama Wagabettà. Penso che sia utile, prima di tutto, fare una breve descrizione del luogo. Il nome è molto bello e significativo: Wagabettà, infatti significa «il vassoio del Signore»: è una valle circondata da monti che misura 15 chilometri per 10, e, vista dall'alto, di forma vagamente ovale: dà realmente l'impressione di essere un grande vassoio costruito dagli Angeli come una mensa per il Signore.

Questa è la mia valle e, da tre anni, racchiude tutto ciò che una vita missionaria significa: gioie, dolori, delusioni, ansie, stanchezza, desiderio di fare qualcosa di veramente valido per questi etiopici, riconoscimento dei propri limiti, fervore e coraggio, soprattutto nel difficile momento attuale.

La valle è abbastanza popolata: 23.000 persone, secondo un censimento fatto due anni fa; i cattolici sono circa 4.000 e i catecumeni 3.000, sparsi anche qua e là oltre la valle, in villaggi o aree che si chiamano: Ebba, Kufanna, Barkuncho, Moloto, Ottoro e Kutarata. La maggior parte della popolazione è ortodossa o protestante, con alcuni pagani o semipagani, che hanno un'idea molto vaga di un Essere superiore e che sono guidati in buona parte dagli istinti o da una coscienza che è raffinata in proporzione alla loro primitività o meno.

Il sentimento religioso, il senso del divino e del soprannaturale, sono una parte molto vera ed essenziale nella vita dell'etiopico. A modo loro, natural-

mente, traducono nella vita pratica questi sentimenti e riescono anche con una certa tranquillità di coscienza a far andare d'accordo il diavolo con l'acqua santa.

Una cosa molto bella è assistere alla loro partecipazione alla s. Messa. Si sentono abbastanza uniti, almeno in quel momento, e sono tanti che le chiese di frasche e terra come la mia non riescono a contenerli tutti; e può succedere di tutto durante la Messa: dal bimbo che piange e non c'è verso di calmarlo, alla mamma che dà il seno al suo piccino nudo e sgambettante, all'uomo che dorme tranquillamente, alla bimbetta che fa il dispetto alla sua vicina, alla donna che improvvisamente ha una crisi isterica molto rumorosa e viene presa per una posseduta dal demonio con conseguente tentativo da parte di alcuni di infilare una croce di legno fra i denti della poveretta al grido di «Via brutto diavolo! Via brutto diavolo!».

La parola «silenzio» anche se esiste nel vocabolario etiopico, non è conosciuta da molti, purtroppo anche durante la Messa: eppure gli etiopici sono veramente simpatici e si sente di amarli come fratelli.

Il catecumenato è una realtà molto seria: i catecumeni vengono istruiti da catechisti abbastanza bravi per ben tre anni: al termine di ogni anno, vi è un esame piuttosto severo e un rito religioso di introduzione al Battesimo vero e proprio, che viene amministrato solo alla fine del terzo anno. Si vuole essere certi che, una volta battezzati, non lascino l'aratro e tornino indietro. Questo è un punto molto positivo nel no-



stro apostolato.

A Wagabettà, c'è anche una scuola, di cui il sottoscritto è il responsabile, fino alla classe ottava. Essa mi dà abbastanza da fare, perché le scuole sono in Etiopia un grattacapo. Con l'aiuto della gente, ho costruito un pezzo di strada che porta dalla Missione alla strada principale. Le strade sono qui un grosso problema, e anche questa è stata costruita con mezzi primitivi — vanghe e zappe — e potete immaginare come è venuta. Tuttavia la Land-Rover ci può passare, a meno che le piogge non la rendano veramente impraticabile.

La mia casa è fatta di «cikkà». Con questa parola, si intende un edificio costruito con frasche e rami di albero, uniti insieme con corde vegetali, e cementato — diciamo così — con la terra del luogo, che, quando è impastata con acqua, diventa molto solida. Naturalmente rimane una casa di terra, con tutti gli inconvenienti che questo comporta. È, in sostanza, uguale a tutte le case della gente, con la differenza che quelle sono tonde ed hanno il tetto di erba, mentre la mia non è tonda ed ha il tetto di lamiera.

Anche la chiesa, piuttosto malandata, è in «cikkà», e così la scuola. Qui c'è anche un dispensario, che lavora al venerdì e al sabato. Le Ancelle dei Poveri vengono per questi due giorni da Jajura, dove hanno una clinica.

Wagabettà è la mia valle, è il «vassoio del Signore»; sfortunatamente è un vassoio non troppo ricolmo di ogni ben di Dio, o meglio, i commensali sono troppi per un vassoio pur così grande. Chiederei quindi a coloro che leggono questi appunti, buttati giù così alla svelta, se potessero aiutare a riempire il mio vassoio dei beni che Dio ha profuso così abbondantemente sulla terra, ma che non sono equamente distribuiti fra gli uomini.



Sopra: la casa del missionario a Timbaro. A destra: il p. Raffaello Del Debole con un bambino della Missione. Il p. Raffaello è nella Missione del Kambatta dal 1971; attualmente è 2° consigliere del Superiore regolare.

Timbaro

di p. RAFFAELLO DEL DEBOLE

La zona di Timbaro è posta a sud-est del Kambatta ed è rimasta la più caratteristica. Una grande foresta ospita scimmie — tra le quali la pregiata «gureza» — leopardi, iene, sciacalli e varietà senza numero di uccelli. A poca distanza, scorre l'Omo — scoperto dall'italiano Bottego — dove pascolano mandrie indisturbate di ippopotami.

A tanta bellezza naturale, fa riscontro una estrema povertà della popolazione, certamente la più povera del Kambatta. Nel 1976, sono stati distribuiti duemila quintali di granaglie, per evitare la morte di fame di gran parte della popolazione.

A questo intervento, che chiameremo di «terapia d'urto», vogliamo ora far seguito con una «terapia preventiva».

Io lavoro a Timbaro da sei anni: oltre le scuole e l'educazione religiosa, mi sono posto fin dall'inizio il problema dell'aiuto a questa povera gente. A questo scopo, ho elaborato un dettagliato programma di sviluppo agricolo. Eccone i punti essenziali, che spero di poter tradurre presto in pratica, anche con l'aiuto di fr. Maurizio Gentilini.

Occorre premettere che questo programma verrà svolto in stretta collaborazione con la popolazione locale. Prima di tutto, ci proponiamo l'insegnamento teorico-pratico per la formazione di animatori. L'insegnamento sarà per uomini e donne e sarà articolato in

due corsi.

Alle donne, naturalmente, saranno riservate materie inerenti al loro stato, come economia domestica e igiene, pulizia nella fabbricazione del burro e del formaggio, modo di filare il cotone, allevamento delle galline, preparazione di nuovi piatti.

Per gli uomini, invece, saranno sviluppati argomenti attinenti al lavoro nei campi e all'economia familiare.

Il primo corso sarà soprattutto di alfabetizzazione, con insegnamento dei rudimenti della lingua amarica. Alla fine, saranno scelti i migliori, che passeranno al secondo corso.

Le materie del secondo corso saranno molto più pratiche, e cioè: lotta contro l'erosione, dato che siamo in zona montuosa; perciò verranno insegnate alcune tecniche, come costruzione di canali, di terrazzi, il rimboschimento, messa in opera di vivai per conifere, acace, eucaliptus, ecc.

E poi, ancora, come preparare un buon terreno agricolo, insistendo perché si adotti un sistema migliore di aratura, con l'uso di un aratro più efficiente e l'utilizzazione della vanga.

Infine, si insegnerà la tecnica per costruire una buona concimaia e quindi un buon concime naturale con l'uso sapiente di acqua, terra, rifiuti organici, liquami ed erbacce fatte fermentare.

Si tratterà poi di passare dalla teoria alla pratica: con gli animatori, ci si



recherà nei singoli villaggi, per applicare l'insegnamento presso ogni famiglia. Vicino ad ogni capanna sarà curato l'impianto di un orto familiare e di una concimaia; quindi l'introduzione di nuovi vegetali, nuovi alberi da frutto, come la vite, il pesco, il prugno, ecc.

Particolari cure saranno date al caffè e al cotone, con l'introduzione di qualità resistenti alle malattie e con particolari sistemi di concimazione.

Ci proponiamo anche il miglioramento zootecnico: si sta pensando al miglioramento delle razze esistenti e all'introduzione di nuove specie di animali, quali la pecora da lana, il coniglio, la gallina ovaioia, l'anatra.

La zona è molto ricca di api, quindi si può razionalizzare la produzione del miele con l'introduzione di arnie centrifughe per smielare. Per il bestiame, è indispensabile una scorta di medicine di pronto intervento contro le principali malattie che infettano la zona.

Si rende, infine, necessario l'impianto di una piccola officina agricola, per migliorare l'attrezzatura locale, per la riparazione dei mulini della zona, per le applicazioni varie nello sfruttamento dell'energia idrica.

Occorre anche introdurre il carro trainato da buoi: qui l'uso della ruota è del tutto ignorato. È bene ricordare che nella Missione c'è già un trattore, che sarà usato per dissodare il terreno.

Questa scarna esposizione rende solo una pallida idea di ciò che si vuol fare. Sia le autorità che la popolazione locale sono sensibili e perfettamente coscienti dell'importanza di questo progetto, e sono pronti quindi alla collaborazione.

Hosanna

di p. BRUNO SITTA

La casetta della Missione si raggiunge dopo una ripida discesa dal mercato, e la prima volta mi apparve come un'oasi nel deserto, il sospirato punto di appoggio che avevo ricercato ansiosamente, scrutando dal cielo terre e mari per migliaia di chilometri. C'era allora fr. Salvatore, a renderla più bella ed accogliente, e c'erano anche le Suore, appena arrivate come me, sempre pronte a scoprire con gioioso stupore elementi nuovi di rapita meraviglia.

Che bello trovarsi finalmente in Missione, arrivare e trovare subito una casa, con un fratello più esperto che si premurava di guidare i tuoi primi passi, togliendoti ogni preoccupazione! Che graziosa casetta, incorniciata da lussureggianti bunganville e con i trofei di caccia sul frontale! Che buona acqua... piovana, quando si aveva sete! Che miriade di uccelli, quasi in gara con i fiori come in un mondo fiabesco per la varietà delle forme e dei colori così vivi, quasi violenti! Che meraviglia: un orto ben lavorato, con tanta abbondanza di prodotti diversi! E il cane, già amico festante, come se il mio arrivo fosse un atteso ritorno! E il cielo così azzurro e il sole così caldo, a fine ottobre, in un mare di verde tutt'intorno e sotto gli occhi nella grande piana, fino ai monti lontani che chiudevano l'orizzonte! Un vero paradiso terrestre, con tanto di... serpente in agguato!

Subito un male incurabile si portò via fr. Salvatore, lasciandomi solo a scoprire l'altra faccia della realtà: bambini nudi, col ventre prominente per la malnutrizione; gente semicoperta da stracci, tenuti insieme dallo strato di sporcizia che li copriva; uomini e donne, colpiti da ogni sorta di malattia, ciechi da tracoma, storpi da poliomielite o da bruciature, lebbrosi, tubercolotici, e tanti altri, tutti a tendere la mano, preoccupati più di riempire lo stomaco che di curare le proprie infermità, mai soddisfatti del poco che ricevevano, perché nulla ormai poteva saziare una fame che durava da secoli. E il paradiso scomparve, per lasciare il posto alla giungla, con la sua legge violenta in manifestazioni di cattiveria quasi ributtante, perché non conosce pietà per i più deboli, destinati comunque a soccombere.

Così, a sera, mi ritrovo sempre solo

a riflettere e a considerare i mali di un mondo strano, con la rabbia impotente di chi, volendo sanare anche le malattie più difficili, non ha disponibile neppure un cerotto per rimediare ad un semplice graffio. Il pensiero inevitabilmente corre agli amici lontani, tanto generosi e sempre pronti a qualsiasi sacrificio, pur di inviare qualunque cosa che possa in qualche modo servire a turare la falla; e l'umiliante sconforto s'attenua e scompare, lasciando il posto a una nuova speranza che mi insegna, indirizzandomi a Dio, dove attingere nuove energie e coraggio, per ricominciare domani tutto da capo.

Venne la rivoluzione e molte cose cambiarono. Fui trasferito a Wasserà. Ad Hosanna, fu costruita una nuova casetta in muratura e un magazzino, mentre la mia vecchia dimora veniva trasformata per essere adattata a seminario. Sono tornato ad Hosanna recentemente e mi sono ovviamente insediato nella casa nuova, dove però gli innegabili comforts non sono riusciti a farmi dimenticare quanto dolce era sempre stata per me quella casetta dai muri in «cikkà», mezza scrostata, dal tetto in lamiera e senza soffitto, dal pavimento di lastre di sasso sconnesse, dalle porte e finestre sgangherate, senz'acqua e senza luce, ma sempre accogliente e dolcemente quieta.

La prima preoccupazione di ogni Missionario è sempre la «plantatio Ecclesiae»: iniziare, formare e far crescere la comunità cristiana. L'inizio è tutto nelle mani del Missionario, ma formazione e crescita devono germinare in seno alla comunità stessa; il Missionario deve solo favorirle, prestando il suo umile servizio in quanto richiesto. Non si può prescindere dalla esigenza di un clero indigeno, primo segno e manifestazione dell'altrettanto imprescindibile esigenza di autonomia di ogni Chiesa locale. Nella nostra Prefettura, comprendente Kambatta e Wolaita, si è iniziato subito con un Seminario minore a Dubbo, per aspiranti fino alla terza media.

Il problema si faceva serio per i ragazzi delle classi superiori, che potevano sopperire alle loro necessità scolastiche solo in Hosanna oppure a Soddo. Si è sempre pensato ad Hosanna come luogo naturale del Seminario maggiore, ma le difficoltà parevano insormontabili. La Missione era troppo lontana dalla scuola, quindi si è cercato un luogo più adatto senza alcun successo. La casa della Missione era troppo piccola, e quindi bisognava



Il p. Bruno Sitta, missionario nel Kambatta dal 1972.

costruire il Seminario altrove; per questo si sono fatte ricerche e presi contatti, risultati ugualmente inutili. Inoltre mancava il personale: almeno un incaricato, che potesse dedicarsi esclusivamente alla formazione dei seminaristi.

Gli anni si succedevano l'uno dopo l'altro senza che apparisse alcuna schiarita all'orizzonte; anzi, le cose parevano complicarsi per le difficoltà sempre maggiori di poter iscriverne alla scuola di Hosanna ragazzi provenienti da altre parti della Prefettura. Intanto si era rimediato in qualche modo a Soddo, per ricevere i ragazzi che avevano terminato il loro tirocinio a Dubbo: una soluzione «provvisoria» che continua tuttora!

Nel frattempo, precise prescrizioni scolastiche proibivano a Soddo l'iscrizione di ragazzi che non provenissero da scuole del Wolaita e, allo stesso modo, ad Hosanna non potevano iscriversi se non ragazzi del Kambatta. In tale situazione, si rese drammaticamente urgente l'apertura del Seminario di Hosanna. Resasi disponibile la vecchia casa della Missione, fu subito riadattata, per ricevere i primi aspiranti, inviati con generosità dalle varie stazioni missionarie, ma ricevuti col contagocce, e dopo severissima selezione. Sono tredici attualmente i ragazzi provenienti da Wasserà, Wagabettà, Ashirà e Jajura; per il prossimo anno, si spera di portare la capienza intorno alla ventina di unità, ma non si potranno soddisfare tutte le richieste.

Un Cappuccino eritreo è incaricato del Seminario; il suo arrivo ad Hosanna è stato veramente provvidenziale, perché nessuno di noi Missionari Cappuccini di Romagna, attualmente, potrebbe trovare il tempo necessario da dedicare alla formazione dei seminaristi. Si può ben dire che questo Seminario sia un fiore nato tra le spine, ma io guardo a questo come alla più importante di tutte le nostre realizzazioni.



Taza

di p. LEONARDO SERRA

Taza è una stazione missionaria adagiata ai piedi dell'Ambaricciò, la montagna che domina il Kambatta dall'alto dei suoi 3000 metri di altezza. La circonda un'ampia vallata immersa nel verde e punteggiata qua e là dai numerosi tukùl, che fanno capolino tra il folto dell'insèt, la pianta che fornisce buona parte del cibo alla numerosa popolazione.

Un fazzoletto di terra di poche centinaia di metri quadri ospita il complesso dei lindi edifici, che accolgono le attività della Missione e nei quali vive una comunità di cinque Missionari: p. Cassiano, parroco e direttore della scuola, monumento di brio e di squisita umanità; p. Carlo, infermiere professionale impastato di sottile e benevolo humour; p. Leonardo, superiore e medico in carica del piccolo ospedale; le due infermiere professionali Lidia e Antonietta: l'una vulcano in perenne attività, l'altra mite e di sconfinata generosità.

Il loro impegno abbraccia tre settori di attività: la Comunità Cristiana, la Clinica, il Centro per bambini handicappati agli arti. La preoccupazione di fondo è il potenziamento e l'animazione della già numerosa Comunità cristiana, che vorrebbero maturare all'autosufficienza e all'autogestione. I presupposti non mancano: l'entusiasmo e la profondità con cui i neo-cristiani vivono la loro esperienza nonostante la penetrazione capillare dell'ideologia marxista e atea; il provvidenziale interesse dei giovani alla formazione biblica; il sincero attaccamento alla vita liturgica e sacramentale; la maturità dei catechisti, che riscuotono l'indiscusso prestigio morale da parte di

ogni categoria sociale; l'operosità assistenziale e caritativa che segnala per dinamismo presso le autorità locali questa giovane comunità, come del resto tutte le Comunità cristiane del Kambatta.

Recentemente è stato aperto un «Major Health Center», una clinica per la mamma e il bambino che, senza pretese, vorrebbe alleviare le drammatiche ripercussioni dell'alta mortalità infantile (60%) con l'assistenza metodica alle gestanti e ai bambini fino al quinto anno di età. Il lavoro è iniziato il 6 marzo u.s. in un complesso, ormai completato, costituito da un ambulatorio e una sala di medicazione, una farmacia e una stanza per trattamenti di emergenza; due sale di degenza e un laboratorio; una sala parto ed una sala operatoria. Varia da 80 a 100 il numero dei pazienti che quotidianamente accedono al piccolo ospedale, che si affianca ai tre dispensari già esistenti nel territorio della Missione gestiti con rara competenza dalle Suore Missionarie di Cristo e dalle Ancelle dei Poveri.

È ormai imminente l'inaugurazione del Centro per bambini handicappati agli arti. L'edificio è già ultimato. Ora dev'essere arredato e attrezzato. Tra i bambini del Kambatta saranno selezionati i casi operabili da inviare ad Addis Abeba e, dopo l'intervento, saranno assistiti nel Centro di Taza per la fisioterapia necessaria, per la frequenza alla scuola, qualora siano in età scolare, e sarà pure curato il contatto con le famiglie e le Comunità cristiane, perché assicurino il sostegno psicologico indispensabile al reinserimento dei piccoli nell'ambiente sociale.

Da sottolineare pure l'impegno nel settore scolastico, riconoscendo nella cultura lo strumento primario per l'autopromozione al progresso; le iniziative per elevare il livello di qualificazione



In alto, a sinistra: l'ospedale di Taza. In alto, a destra: il p. Leonardo Serra, in mezzo a due lebbrosi da lui curati. Il p. Leonardo, laureatosi in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina dell'Università del S. Cuore in Roma, nel 1975, è in Missione dal marzo 1977; nel gennaio del 1978 è stato eletto Superiore Regolare. Qui sopra: il p. Cassiano Calamelli con un giovane handicappato. Il p. Cassiano è nella Missione del Kambatta dal 1973; dal gennaio 1978 è 1° consigliere del Superiore Regolare.

e di dignità della donna; gli interventi nei settori agricolo, della viabilità, dell'approvvigionamento idrico, etc...

Tutto ciò è quanto viene indefessamente proposto e promosso dai Missionari alla Comunità cristiana di Taza con una presenza discreta, ma generosa e non chiacchierata, che vorrebbe per sé il solo orgoglio di essere in tutto simile al pizzico di lievito confuso con la pasta, perché ne sia fermentata e profumata.



La stazione missionaria di Sadama.

Sadama

di p. BRUNO SITTA

Dopo due ore a dorso di mulo, giunsi finalmente a Sadama e vidi, per la prima volta, la Missione affidata alla mia responsabilità e la gente cui avrei dovuto prestare il mio servizio sacerdotale. Una ripida salita dal torrente, una svolta brusca al termine di un lungo filare di eucaliptus, ed ecco apparire la chiesetta in fondo ad un viale, segnato da alberelli, che stentavano a crescere. Un sole impietoso picchiava dal cielo azzurro sul grande prato e su una folla composta in maggioranza da giovani e bambini, che mi guardavano con occhi sgranati dalla meraviglia, come se venissi da un altro mondo.

Per rompere l'incanto, chiesi alla mia guida: «Ma gli anziani, dove sono?». Mi rispose semplicemente: «Là», puntando l'indice verso un terreno vagamente ondulato alla mia sinistra, ricoperto di alti ciuffi d'erba, di qualche arbusto e melanzane selvatiche. Guardando meglio, cominciai a notare qualche rozza croce, fatta di due bastoni legati precariamente tra di loro; altri bastoni erano infissi nel terreno senza più quello trasversale, e chissà quanti altri erano caduti tra l'erba.

Mi si strinse il cuore, vedendo quant'era misero e maltenuto il cimitero di Sadama; poi, osservando la folla che fiancheggiava il viale, nudi e laceri, comunque sporchi e miserabili, eppure stranamente felici, compresi subito che dovevo preoccuparmi prima dei vivi, non dei morti. Non potei fare a meno di rilevare che si trattava di una comunità giovane, in tutti i sensi.

Il capocatechista venne ad ossequiarmi, presentandomi i suoi collaboratori: si vedeva chiaramente che era fiero di potermi fare da guida, indicandomi a destra la scuola, due edifici

piuttosto malridotti, uno addirittura cadente, nel mezzo la chiesetta e a sinistra il centro catechistico, con la casetta per il Missionario, un tukùl dove si faceva «scuola d'alfabeto», qualche pianta di caffè e di eucaliptus tutt'intorno: Sadama era tutta lì. Tornò in chiesa a continuare l'istruzione ai catecumeni, lasciandomi a contemplare i cocci del mio sogno tradotto in una realtà che io non avrei mai saputo immaginare.

Passarono gli anni e il piccolo cimitero continuò ad espandersi, ma anche la chiesetta si allungò tre volte: dapprima in «cikkà» e lamiera zincate, poi in rete e lamiera, infine solo con frasche e tetto di paglia. Tutto il resto rimase praticamente invariato, anche l'edificio scolastico cadente. Poi venne la rivoluzione e con essa l'occasione propizia per ottenere un luogo più adatto alla Missione, dove ci fosse anche l'acqua: Sadama fu così rifatta completamente, a circa tre chilometri dalla vecchia stazione.

Circa a metà della piana, una depressione nel terreno ed una pozzanghera indicano la sorgente dove uomini e animali vanno a spegnere la sete e le donne vi attingono l'acqua per ogni uso e consumo. Subito a destra, nascosta nel folto degli alberi, la casetta del capocatechista, il vero «parroco» di Sadama, dato che la mia presenza stabile, sempre richiesta e mai ottenuta, si riduce alla visita domenicale o poco più.

Subito dopo gli alberi, si apre un vasto spiazzo in dolce declivo ed appare la nuova chiesa, che si distingue da un comune magazzino solo per la croce sopra il tetto. In realtà, si tratta di un vasto salone destinato a molteplici

usi, in quanto un portone scorrevole all'interno tutela la santità del presbiterio, lasciando il resto dell'edificio ad uso della comunità, anche per scopi non essenzialmente di culto. Una chiesa, dunque, concepita come strumento di autentico servizio sociale a qualsiasi livello e non fine a se stessa, col rischio di restare inutilizzata sei giorni su sette.

Purtroppo già all'inaugurazione è risultata insufficiente a contenere la comunità cristiana in continua e rapida espansione, nonostante le lunghe e severe selezioni (tre anni di catecumenato), che precedono l'amministrazione del Battesimo. Quando vi arrivai, erano meno di trecento i battezzati: ora la cifra è quasi triplicata, e i catecumeni sono oltre duemila e cinquecento!

Nel bel mezzo della Missione, sorge l'opera che ha sempre qualificato Sadama: il centro catechistico, destinato sempre più e sempre meglio alla formazione dei catechisti, collaboratori indispensabili del Missionario, ma aperto anche ad altri gruppi e categorie, quasi un centro di formazione permanente. L'inaugurazione ufficiale, nel marzo scorso, solennizzata dalla presenza di Mons. Paulòs Tzadua, Arcivescovo di Addis Abeba, intendeva sottolineare l'importanza fondamentale di questo centro, volto alla formazione di «leaders» indigeni, gli unici attualmente in grado di rivendicare e sostenere una forma di autonomia della Chiesa locale, guidandone l'autogestione in mancanza di un clero autoctono, oltre ad aprire ufficialmente le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della Missione in Kambatta e Wolaita.

Infine c'è la scuola, all'altra estremità dello spiazzo: due edifici in muratura, non solo per l'omogeneità del complesso edilizio, ma anche per dare ai ragazzi ambienti più igienici e luminosi. Purtroppo accade che, in aule calcolate per 30-40 ragazzi, si affollano anche 70-80 scolari, perché le domande di iscrizione aumentano sempre e per i ragazzi non ci sono alternative: o in classe, o nei campi a pascolare gli animali.

Per estensione territoriale, la nuova Sadama è quasi triplicata: oltre otto ettari di terreno offrono la garanzia per ulteriori sviluppi: siamo appena agli inizi e non manca certo l'entusiasmo per continuare, tanto più ora che, nel descrivere la nuova Sadama, mi pare di rimettere insieme i cocci di un sogno prodigiosamente realizzato.



A sinistra: il p. Gabriele Bonvicini, missionario nel Kambatta dal 1974. Qui sopra: la chiesa di Wasserà, con il caratteristico campanile e un'immagine della Missione in un giorno festivo.

Wasserà

di p. GABRIELE BONVICINI

Wasserà è la stazione più alta — oltre 2.500 metri s.m. — di tutte quelle che noi abbiamo attualmente in Kambatta, ed è anche la più antica, la prima ad essere aperta esattamente cinquant'anni or sono. P. Pasquale, un Cappuccino canadese, arrivò infatti ad Hosanna nel 1928 e, benché costretto a fermarsi ad aprire una scuola per i figli dei nobili del luogo, solo a malincuore si rassegnò alla categorica imposizione, perché già col pensiero veleggiava verso i monti lontani, dove intendeva aprire la prima stazione missionaria, come un faro che illuminasse tutta la zona intorno e come punto di sicuro riferimento per tutti.

Si può dire, senza alcuna retorica, che Wasserà è il cuore del Kambatta; ne fa fede il fatto che tuttora vive nella zona il deposto re del Kambatta, il quale conserva orgogliosamente un titolo privo ormai di ogni significato, se si eccettua il rimpianto della dignità perduta in tempi neppur tanto lontani. Anche Wasserà è come una reginetta che ha perso un po' del suo smalto antico per la concorrenza delle altre stazioni missionarie, che, in tante attività, l'hanno raggiunta ed anche superata; ma, fino a pochi anni or sono, Wasserà era sinonimo di Missione cattolica.

Particolarmente rinomata era la scuola, una delle prime in tutto il Kambatta, tanto che ancor oggi mi capita sovente di incontrare in Addis Abeba persone importanti con incarichi governativi, veramente orgogliose di dichiararmi di aver compiuto i primi studi nella scuola della Missione a Wasserà. Tutte le altre scuiolette, sorte in seguito insieme alle nuove stazioni missionarie, facevano naturalmente capo a Wasserà, dove un apposito ufficio scolastico, il «Catholic Education Board», coordinava i programmi, risolveva le immancabili difficoltà e teneva i collegamenti con il corrispondente ufficio governativo.

Wasserà è sempre stata considerata una stazione «difficile», proprio perché, essendo l'unica nella zona a porsi evangelicamente come segno di contraddizione, risultava il bersaglio naturale di tutte le forze avverse. La morte, comunque inevitabile, di un paziente fu la scintilla che scatenò l'odio intriso di calunnia e di malafede contro le Suore infermiere, che dovettero chiudere ed andarsene altrove; solo il prestigio ancora in auge della scuola salvò la Missione dal fallimento completo. Poi la gente si accorse che si moriva lo stesso, e anche più facilmente senza la clinica, e tornò alla Missione per chiedere che questa fosse riaperta, implorando scusa e perdono per la passata ingratitudine. Non essendo più disponibili le Suore precedentemente allon-

tanate, fu necessario attendere l'arrivo di nuove infermiere, e ci fu qualche anno di pausa e di salutare riflessione per tutti.

Quando arrivarono le Suore Missionarie di Cristo a riaprire la clinica, la folla dei malati era davvero impressionante: venivano da tutte le parti del Kambatta ed erano in paziente attesa fin dalle prime ore del mattino, mentre altri continuavano ad arrivare con un afflusso che sembrava non dovesse interrompersi mai. C'era di che scoraggiare chiunque, ma non Sr. Bertilla — la persona giusta al posto giusto — che dietro all'ineffabile sorriso, nascondeva un carattere saldo e volitivo e idee ben chiare, per mettere ordine in quella marea di gente.

L'apertura di una nuova clinica ad Ashirà contribuì a ridurre un po' il numero dei pazienti, ma non scalfì minimamente il prestigio di Sr. Bertilla, che continuava a crescere e a consolidarsi. Governatori o contadini, capi-villaggio oppure orfanelli, uomini e animali, tutti ricevevano a turno le cure del caso, senza preferenze o distinzioni, e nessuno trovava da ridire, perché Sr. Bertilla affascinava tutti col suo eterno sorriso, trattando ogni cosa con competente sicurezza. Anche gli avversari di ieri venivano adesso alla clinica, soggiogati da quella Suora solo esternamente fragile, e se ne andavano convinti che la clinica ormai era inattaccabile e la Suora al di sopra di ogni

possibile calunnia.

Difficoltà certo non mancarono: regolarmente le piogge rovinavano la pista, ma bastava che Sr. Bertilla dicesse una parola perché tutti si sentissero in obbligo di riparare la strada. Le bestie intorbidivano l'acqua alla sorgente: bastava che Sr. Bertilla ne facesse parola con alcuni, perché in breve tutti si ritrovassero intorno alla sorgente per ripulirla e recintarla. Altre cliniche sono sorte in seguito: Jajura e Taza sono ormai famose in Kambatta e fuori; ma, se a Wasserà sarà costruita presto la nuova clinica, sono certo che Sr. Bertilla «silenziosamente» farà ancora parlare di sé.

Il problema dell'acqua è sempre stato la croce di Wasserà: ben cinque pozzi scavati — tre a mano e due con la trivella — non hanno dato i risultati sperati; bisognava sempre ripiegare sull'acqua piovana o sulla sorgente talvolta inquinata dagli animali e agli sgoccioli per la grande siccità. Un progetto di radicale risanamento della sorgente recentemente ultimato sembra aver risolto il problema una volta per tutte: l'acqua è convogliata in due grandi serbatoi per impedire l'inutile dispersione a valle, dove due abbeveratoi garantiscono anche agli animali un'acqua più pulita e più abbondante.

La soluzione di questo problema cruciale costituisce forse la spinta decisiva che ha fatto sbocciare dal vecchio ceppo sempre vivo di Wasserà un nuovo germoglio: il Noviziato delle Suore, senz'altro la perla più bella e più indicata da incastonare nel ciclo festoso delle celebrazioni per il 50° anniversario della Missione. Non a caso è stata scelta Wasserà per un'opera tanto impegnativa; altre stazioni infatti sembravano umanamente rispondere meglio ai requisiti dell'opera, ma solo a Wasserà la terra è consacrata dal sangue dei martiri.

Nell'ormai lontano 1936, il p. Adalberto fu ucciso insieme ad alcuni giovanetti, i quali avevano cercato inutilmente scampo intorno all'altare dalla furia omicida di una banda di fuorusciti, che poi incendiarono chiesa e casa, distruggendo la Missione. Questa fu subito ricostruita, anche se l'ubicazione dei locali fu leggermente diversa, sicché, nel posto dell'antica chiesetta, solo una modesta lapide ricorda il fulgido eroismo. Ma, se è vero che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, tutto fa credere che il terreno bagnato da quel sangue sia propizio al fiorire rigoglioso di nuove vocazioni religiose e sacerdotali.

Esperienze personali

Non sono nè un eroe nè un fallito

di p. SILVERIO FARNETI

Ogni esperienza personale è unica, quindi non necessariamente migliore o peggiore di quella degli altri. Così la mia esperienza nei paesi del Terzo Mondo è soltanto mia e non di altri.

Le parole «Missione» e «Missionario», per designare una situazione e una categoria, diciamo così speciali, non mi sono mai piaciute. Ogni sacerdote è missionario ovunque si trovi e lavori.

La mia la considero un'esperienza tra popoli di nascita e di cultura differenti dal mio e che hanno valori differenti dai miei.

Per capire i motivi della mia scelta, bisogna tener presente che sono nato nel 1930, quindi la mia formazione teologica e pastorale è stata tutta di stampo preconciliare. Eravamo nel clima teologico della «extra Ecclesiam nulla salus»: non c'era dialogo né apertura pastorale. È chiaro che noi si avvertiva un profondo disagio e una esigenza di aperture e di aggiornamento, ma ufficialmente l'ambiente era: o accettare, o lasciare. Il fatto che era passata una guerra, che aveva sconvolto un po' tutto, sembrava non

aver molta importanza nella vita della Chiesa.

Le ragioni che mi hanno portato ad un'esperienza fuori da un ambiente interamente ed esclusivamente cattolico sono state principalmente due: 1) constatare se realmente la Chiesa cattolica e il cristianesimo in genere erano i soli depositari della verità; 2) constatare se le culture e le religioni non cristiane avevano elementi positivi e validi interscambiabili con i miei.

Sono venuto a contatto, in India, con l'Induismo, il Buddismo, l'Islamismo, il Protestantismo e, qui in Etiopia, con la mentalità e la cultura Ortodossa. Evidentemente Dio ha dato la verità a tutti. Ho constatato che tutte le religioni si pongono gli stessi interrogativi: Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Sono io il centro dell'universo, oppure c'è qualcun'altro al di sopra di me e superiore a me? Per agire da uomo ragionevole, quale condotta devo adottare?

Ciò che cambia, nelle varie religioni, non sono gli interrogativi, ma le risposte. Quindi una base comune di dialogo c'era; sono stati appunto gli



Il p. Silverio Farneti, missionario in Kambatta dal 1971, ove ha esercitato l'ufficio di Superiore Regolare dal 1972 al 1978. In precedenza era stato missionario in India dal 1959 al 1971.

interrogativi comuni che l'hanno costituita e che ancora la costituiscono. La scelta di una religione piuttosto che un'altra dipende dalla validità e credibilità delle risposte. È appunto qui la validità dell'esperienza: confrontare il valore più o meno valido delle risposte.

Mi sono arricchito da questo contatto di idee, viste in un orizzonte molto più vasto? Certamente sì. In modo particolare, la paternità di Dio e la fratellanza umana hanno assunto in me proporzioni ben più vaste e confortanti. Gli avversari delle tesi teologiche sono diventati interlocutori validi come me, se non migliori di me. Mi sono reso conto che la religione non è la teologia: la Bibbia, il Corano, i Vedas hanno tutti elementi positivi e, molte volte, interscambiabili.

Ho arricchito gli altri? Non ne sono tanto sicuro, ma penso di sì. Che cosa ho realizzato? Materialmente poco. La Chiesa non si edifica sui mattoni. È vero che si impongono anche lavori essenzialmente umani: cliniche, centri sociali, ecc., ma queste realizzazioni, per quanto importanti, rimangono sempre un elemento secondario di un'esperienza molto più profonda.

Ho presentato agli altri le mie convinzioni ed esperienze umane e religiose senza interessarmi eccessivamente di come potessero essere recepite, perché sono convinto che le avranno recepite secondo la loro mentalità e l'ambiente sociale, differenti dal mio, e Dio gliel'avrà fatte capire sostanzialmente giuste. D'altra parte, ho cercato di recepire le loro esperienze umane e religiose: le avrò capite impastate della mia cultura e del mio ambiente, ma Dio avrà fatto in modo che le abbia recepite sostanzialmente giuste. Questo interscambio è stata la cosa più positiva della mia esperienza ormai quasi ventennale.

Allo stato attuale non mi sento né un eroe, né un fallito.

Mi sento un uomo, un sacerdote, che ha avuto la possibilità di confrontare la sua vita e le sue convinzioni con tanti fratelli che non vivono e non la pensano come lui. Penso che il confronto sia stato positivo da ambo le parti.

Dubbi? Certo e molti; ma pure, con tante incertezze e tanto bisogno di rivedere continuamente le mie idee e i miei metodi, penso che questa sia una esperienza che continuerò ancora, finché avrò la possibilità di scoprire e di confrontare nuovi valori nella vita.

Cosa non è un Missionario

di p. CARLO BONFÈ

Saluti commossi, abbracci senza fine, sventolio di fazzoletti. La nave parte per lidi sconfinati e sconosciuti. Si alza una nube fumogena e l'eroe scompare in un alone di mistero e di gloria.

Emulo di s. Paolo, subisce pericoli di fiumi, di mari, naufragi, flagellazioni, processi... e magari la morte, per l'annuncio del Vangelo.

Io non sono niente di tutto questo. Comosso, ma non troppo, alla partenza, ho viaggiato in un moderno Jet e sono arrivato in una nazione molto conosciuta, accolto dal fraterno abbraccio di alcuni confratelli già sul posto. Persecuzioni, per ora non ne ho avute, e di morire martire è l'ultima idea che mi passa per la mente.

Mi potreste dire: «Allora che ci fai laggiù?». Nella insicurezza che permea ogni nostro passo verso «il regno del Padre», me lo sono chiesto anch'io.

Potrei rispondere: «Sono venuto a comunicare la mia fede». Ma la mia è una povera fede, fatta di molti dubbi e di poche certezze. Potrei dire: «Sono venuto a predicare il Vangelo»; ma il primo da convertire sono io. E allora cosa faccio qui? Ho un mestiere: sono infermiere professionale e curo la gente, senza pretendere un compenso; fortunatamente non mi manca nulla per vivere discretamente, o almeno meglio di loro. C'è la scomodità di un posto poco accessibile; ma in parte si rimedia con i mezzi che la tecnica moderna ci offre. C'è la difficoltà del contatto con la gente locale a causa della lingua e della mentalità; ma noi italiani abbiamo il dono della comunicativa per natura, e sapremmo fare un discorso di filosofia anche ai marziani.

Per il resto, ho una comunità cristiana numerosa e attiva, che è quasi autosufficiente e dalla quale ho tante cose da imparare. Il mio ruolo in mezzo ad essa è il normale ruolo di un parroco: presiedere le assemblee, spiegare il Vangelo, amministrare i Sacramenti e cercare di dare l'esempio evangelico che si pretende da un «pastore».

Voi direte: «Tutto qui?». Sì, tutto qui!

Mi rimangono i dubbi che ogni cristiano deve risolvere: debbo mantenere una coerenza che costa fatica, perché



Il p. Carlo Bonfè, missionario in Kambatta dal maggio 1976.

non significa fare sempre le stesse cose, ma tenere la propria condotta aggiornata alla stessa comprensione del Vangelo. Qui debbo dire che di aggiornamenti ne ho dovuti fare parecchi.

Mi rimane la nostalgia delle persone e delle cose che avevo vicino un tempo e di cui ora debbo fare senza. Questo aiuta a purificare lo spirito e a renderlo più indipendente dai legami umani.

Mi rimane la mia povera fede, che cerco di comunicare, anche se non ne vedo nessun effetto immediato.

Per tutto questo non occorre nessuna chiamata speciale. Non occorre «cadere da cavallo», come s. Paolo, o che si scomodi il «crocifisso di s. Damiano», come per s. Francesco.

Occorre solo un po' di buona volontà. Occorre leggere il Vangelo e cercare di metterlo in pratica. Occorre rendersi disponibili a tutti, specialmente a coloro che più ne hanno bisogno. È per questo che sono qui.

Potreste dire: «Questo potevi farlo anche in Italia». D'accordo.

Ora sono qui perché la mia «Chiesa locale» ha ritenuto opportuno che venissi a «proporre» la mia esperienza di cristiano in questi luoghi e tendessi la mano al povero in nome di tanti cristiani ai quali le circostanze della vita impediscono di lasciare il lavoro e la famiglia.

E questo è essere missionari? Forse sì, o forse no.

Le Missionarie

SUORE FRANCESCANE MISSIONARIE DI CRISTO



In Kambatta sono presenti, oltre i Cappuccini bolognesi-romagnoli, anche sei Suore francescane missionarie di Cristo.

A Wasserà, lavorano sr. Bertilla, sr. Dolores e sr. Adriana. Le prime due si occupano del dispensario — molto frequentato ed apprezzato — mentre sr. Adriana è la Maestra delle Novizie

Ad Ashirà, lavorano sr. Anna Maria, sr. Nazaria e sr. Paola. Sr. Anna Maria insegna amarico e cucito, sr. Nazaria si occupa del dispensario, e sr. Paola assiste ed educa un gruppo di ragazze aspiranti alla vita religiosa.

Pubblichiamo due brevi testimonianze di sr. Paola e di sr. Anna Maria.

La mia esperienza missionaria

di sr. PAOLA LANZOTTI

Mi trovo in Etiopia da poco più di un anno. La mia esperienza in questa terra, quindi, non può essere molto ricca e neppure molto varia.

Il mio desiderio di un'esperienza missionaria in un paese africano risale a molto tempo fa. Avevo circa nove anni, quando una suora mi chiese se mi piaceva andare in Africa. Era d'in-

Sr. Paola Lanzotti nella sua Missione di Ashirà. verno: pensando al caldo che c'era in Africa, le risposi senz'altro di sì.

Sono, naturalmente, desidero che si esprimono così, senza pensarci e senza credere che avranno conseguenze nella vita futura. Il fatto di appartenere ad

una parrocchia in cui lavoravano i Padri della Consolata ha fatto sì che ritornassi spesso sulla risposta data a quella suora, e forse ha contribuito ad alimentare quello che era stato solo un piccolo lucignolo. Gli ultimi anni trascorsi in parrocchia furono allietati dal vedere sorgere il «Foyer» per la preparazione di missionari: giovani, suore, religiosi.

A questo punto, si potrebbe credere che quello della Missione fosse divenuto per me un mito; no, tant'è che entrai in una Congregazione religiosa in cui ancora non era iniziata l'attività missionaria propriamente detta.

Durante il Noviziato ed anche in seguito, ebbi modo di incontrare il p. Giulio e di preparare con lui corsi di Esercizi per adolescenti e ragazze, e i nostri discorsi volgevano sempre sul tema della Missione, dell'Etiopia.

Considerai la possibilità di impiegare qualche anno là. Feci domanda ai superiori, fu accettata, mi preparai ed eccomi qui ad Ashirà.

Sono contenta di essere qui, felice di dedicare qualche anno della mia vita all'apostolato di questa gente, che considero tanto, tanto ricca del desiderio di conoscere Dio, di sapere che esiste una speranza e una felicità al di là della sofferenza, che c'è un Padre che li ama tanto quanto ama coloro che non sono nati qui o che hanno un colore di pelle diverso.

Attualmente mi trovo con dodici ragazze che provengono dalle varie stazioni missionarie del Kambatta. Ad

Il gruppo delle aspiranti missionarie di Ashirà.



Ashirà abbiamo un Aspirandato per ragazze che desiderano conoscere più da vicino la vita delle suore e rendersi conto se tale vita è possibile anche per loro.

Quello dell'educazione non è un lavoro molto semplice, in quanto ci sono tante cose che ci uniscono, ma anche tante che rendono un po' più faticosa la reciproca comprensione. In ogni caso, posso dire che sono ragazze ricche di tanta voglia di vivere, proprio come i nostri giovani in Italia.

Al momento attuale, si trovano anche loro a dover fare delle scelte ponderate, a considerare chi tenta di dare loro il meglio per la vita, o chi invece vuole riempire il loro cervello di idee senza fondamento, e in questo cercano, con una serietà davvero invidiabile, una mano anche dal Missionario e dalla suora.

Le ragazze dell'Aspirandato vivono con noi, e si punta abbastanza anche su una educazione per «assorbimento», senza violare la loro libertà, con grande rispetto delle loro abitudini. Il p. Adriano tiene loro lezioni di catechismo, arricchite da momenti di riflessione e di studio durante la giornata; poi vengono impegnate anche in parrocchia, coi giovani e coi bambini, nonché nel canto e nella preparazione della liturgia domenicale. La diversità della lingua e di espressione sono ostacoli che solo il tempo e la pazienza renderanno superabili.

Le poche ore che spendo nella scuola della Missione mi dicono che anche qui i giovani sono in crescita, sono colmi di entusiasmo per la vita, hanno bisogno di una mano forte e discreta per essere indirizzati nel migliore dei modi, mettendo a frutto quanto la cultura, la civiltà e la loro etiopicità hanno dato loro in germe, come perla nascosta che deve essere risplendata per risplendere.

Tante cose ho imparato dalle nostre giovani e dai giovani, soprattutto la pazienza e un amore sempre più grande per la natura che ci circonda. Saranno sciocchezze, ma essi sembrano impastati della calma del verde in cui vivono; in questo, a volte, sono invidiabili.

Credo che essi, vedendosi trattati come noi, vedendo che si cerca di non violare la loro «vita africana» e di aiutarli, piano piano capiscano e credano che c'è una speranza di vita diversa anche per loro, che un ideale nella vita è capace di far spostare anche le montagne: basta crederci.



Sr. Anna (a sin.) e sr. Nazaria nella Missione di Ashirà.

Un'esperienza d'amore

di suor ANNA MARIA CASTAGNETTI

Ad un mio ex-allievo, che sarà tra breve sacerdote, è stato proposto un soggiorno in Missione, che da esperienza potrebbe trasformarsi in permanenza definitiva.

«La mia risposta è affermativa — mi scrive — ma desidererei anche il tuo giudizio».

Carissimo Andrea, sono già trascorsi tanti anni da quando hai abbandonato la scuola elementare, ma non è cancellato dalla mia mente il ricordo del tuo volto di fanciullo dall'espressione dolce e mite. Né tu né io, allora, sognavamo altri cieli, altre contrade. Da questa mia patria adottiva, dopo sei anni, non esito a lanciarti il mio invito: vieni, non temere! La mia vocazione missionaria è nata e sta maturando in questa terra d'Africa, dove la volontà divina mi ha condotta, prima fra tutte le sorelle della mia famiglia religiosa. Qui abbiamo posto la nostra tenda, e situazione di precarietà si è rivelata fin dal primo giorno, perché il Signore vuole

che riponiamo in Lui solo la nostra speranza. Le strade stanno prendendo il posto delle piste, le case di cikkà vengono sostituite da quelle in muratura, la diffidenza ha ceduto alla benevolenza, ma la situazione di precarietà rimane come il volto freddo ed impassibile di una sfinge.

Eppure le burrasche hanno contribuito a rafforzare la speranza. Il piccolo seme della nostra Congregazione, trapiantato qui, sta per germogliare e dare i suoi frutti. Noi attendiamo di raccogliere nella gioia. Forse siamo chiamate soltanto a seminare, ma siamo felici. Felici di trovarci fra questi nostri fratelli, felici per quanto doniamo e riceviamo, felici per quanto di bello e di buono (e di penoso) la vita ci offre, perché sappiamo che il Signore ci ama e, se ci ha volute qui, qui dobbiamo fiorire e dare il meglio di noi stesse.

Oggi, dopo sei anni, non mi chiedo più perché il Signore ha scelto proprio me. Bacio con riconoscenza il mio crocifisso di missionaria, che mi sforzo di ricopiare per rendere visibile il Cristo ai fratelli, e benedico la data che vi è impressa: 22-10-1972, perché ha segnato un invito ad una nuova esperienza d'amore.

ANCELLE DEI POVERI



L'Ancella dei Poveri Adele Finco nel dispensario di Jajura.

In Kambatta sono presenti anche quattro Ancelle dei Poveri: Carla, Lidia, Adele e Antonietta.

Carla e Adele si occupano del dispensario di Jajura; Lidia e Antonietta prestano la loro opera nell'ospedale di Taza.

Settimanalmente, si recano anche nei villaggi, per curare ammalati che non possono recarsi al dispensario, ed hanno, inoltre, scuole di igiene e di cucito.

Pubblichiamo uno scritto di Adele ed una breve impressione della Presidente generale delle Ancelle, che recentemente ha visitato il Kambatta.

L'attività delle Ancelle dei poveri in Kambatta

di ADELE FINCO

L'Istituto missionario delle Ancelle dei Poveri, che ha la sua sede italiana a Bologna in via Siepelunga, 46, è presente in Kambatta con quattro membri. Già da tre anni, lavorano con i Padri Cappuccini bolognesi-romagnoli a Jajura e a Taza.

La clinica di Jajura è completamente affidata a Carla e ad Adele, che esercitano la loro attività come infermiere ostetriche. Data la loro professione, lo scopo principale è quello di curare gli ammalati, non soltanto quelli che vengono alla clinica — da cento

a centocinquanta ogni giorno — ma anche nei villaggi vicini.

A turno si recano, in Land-Rover o a dorso di mulo, per prestare una più adeguata assistenza anche agli ammalati più lontani.

Un giorno alla settimana è riservato alle mamme per la visita prenatale, alla quale fa seguito l'istruzione d'igiene e di puericultura. Inoltre, si passa alla dimostrazione pratica, riguardante il modo di usare la «faffa» — polvere di cereali con vitamine e proteine — molto importante per il periodo di svezzamento del bambino, non essendo cibo intermediario tra il latte materno e il cibo per adulti.

L'attività è molto intensa, se si pensa che, oltre il numero giornaliero non indifferente di ammalati anche gravi, si presentano spesso parti laboriosi e a qualsiasi ora del giorno e della notte. I parti in clinica sono quasi tutti difficili, in quanto le donne vengono da noi solo quando si presentano gravi difficoltà.

Parallelamente all'attività sanitaria, le Ancelle insegnano ad un numeroso gruppo di ragazze, taglio, cucito, lavoro a maglia e vari lavori femminili.

A Taza lavorano, come infermiere professionali, Lidia e Antonietta, in un ospedale recentemente inaugurato e diretto dal dott. p. Leonardo Serra. In precedenza, Lidia aveva lavorato ad Ashirà, in sostituzione di una suora delle Missionarie di Cristo. Anche a

Taza è stata aperta una scuola di taglio e cucito e di lavori a maglia, molto frequentata non solo da ragazze, ma anche da ragazzi, desiderosi di imparare un mestiere.

Due volte la settimana vengono radunate le mamme, si impartiscono loro nozioni di igiene, si insegna come allevare i bambini e prevenire le malattie infantili.

Si attende il permesso del Governo etiopico, per aprire a Taza un Centro per bambini handicappati e spastici, il quale verrà affidato alle Ancelle italiane in collaborazione con le Ancelle indiane.

Ho fatto visita alle nostre Ancelle

di FILOMENA REGO

Quattro ancelle dei Poveri lavorano a Taza e a Jajura con i padri Cappuccini della Provincia di Bologna: a Jajura, hanno la responsabilità diretta del dispensario; a Taza, prestano la loro opera nell'ospedale diretto dal p. Leonardo Serra. Sempre a Taza stanno per aprire un centro per bambini handicappati e spastici.

Il Governo apprezza molto l'opera delle Missionarie che collaborano anche con i Missionari nell'apostolato. Visitando il Kambatta, sono stata felice di incontrare i pp. Silverio, Sebastiano ed Adriano, che hanno lungamente lavorato in India e che ancora la ricordano con simpatia.

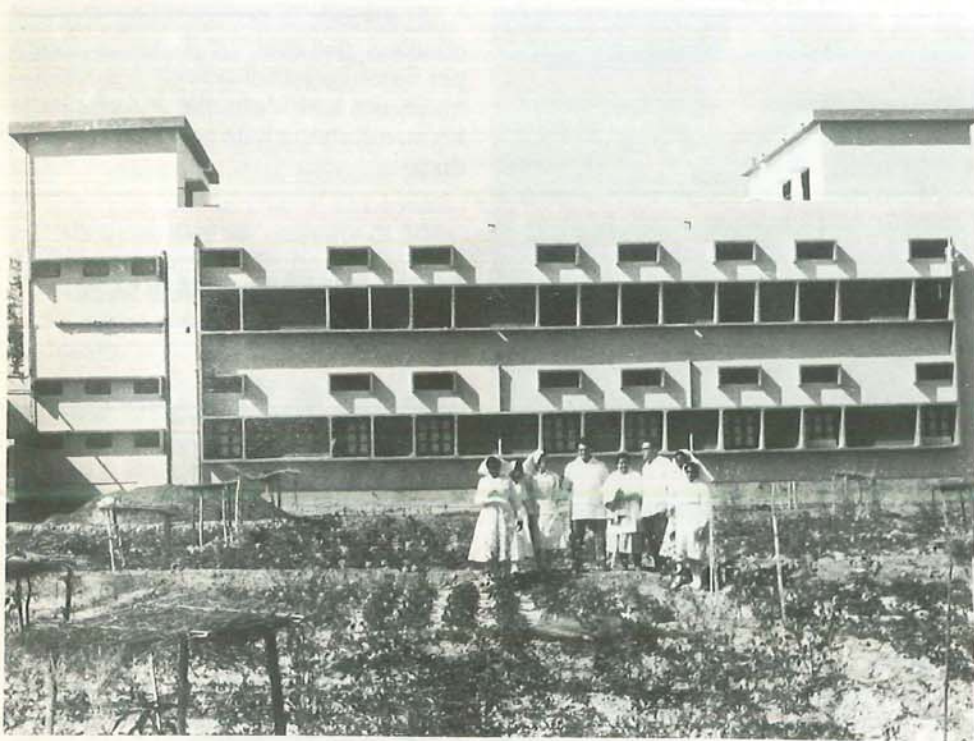
Nelle domeniche, le chiese sono piene. Sono rimasta colpita dalla devozione e dallo zelo di quella gente. Una grossa difficoltà è costituita dalle lingue locali, molto difficili, e che non permettono alle Missionarie un contatto diretto con la gente. Speriamo che, con l'andar del tempo, anche questa difficoltà venga superata.

Tutta l'opera di carità e di aiuto, svolta dalle Ancelle per i malati, i poveri e i bambini, dovrebbe incoraggiare la gente a prestare attenzione alle motivazioni cristiane che la ispirano.

È molto bella la collaborazione che presto ci sarà in Kambatta fra le Ancelle italiane e quelle indiane. Auguro ogni successo alle nostre Missionarie e prego il Signore che dia loro la gioia di impiantare anche là la Chiesa di Cristo.

Le Missioni dei Cappuccini bolognesi - romagnoli

INDIA



Tre Missionari romagnoli ancora presenti in India

di p. CIRILLO PISI

L'opera apostolica che i Cappuccini bolognesi-romagnoli hanno scritto negli annali della Chiesa del Nord India è iniziata alla fine del secolo XIX ed è terminata il 10 ottobre 1970, quando la Missione fu affidata al clero locale, sotto la guida del vescovo indiano Mons. Cecil deSa. Quell'opera è densa di avventure, di smembramenti di circoscrizioni vescovili, di una fioritura di opere evangeliche e sociali, che continueranno a ricordare i sacrifici incontrati da un centinaio di Cappuccini della Provincia di Bologna prima a Patna, poi ad Allahabad e infine a Lucknow: sono pagine gloriose, che ricorderanno ai posteri i grandi pio-

nieri del Vangelo, che tanto hanno amato l'India, da dare per essa tutte le loro energie.

Anche se il «mandato» affidato dalla Chiesa ai Cappuccini di Bologna è scaduto, e alcuni missionari sono passati in Kambatta (Etiopia) oppure sono rientrati in Provincia, tre dei nostri confratelli sono rimasti sul posto, per mettere il «post scriptum» all'opera di tanti apostoli del Vangelo. Essi sono: il dott. p. Norberto Bucci e il p. Pietro Degli Esposti a Shantinagar, e il p. Gerardo Perazzini a Sitapur. Sono rimasti sulla breccia, per dare gli ultimi ritocchi alla grandiosa opera di carità da anni a loro affidata.



A sinistra: i pp. Pietro degli Esposti e Norberto Bucci dinanzi all'ospedale di Shantinagar, da loro costruito ed ancor oggi diretto, con l'assistenza di venti suore indiane. Il p. Norberto Bucci è nella Missione di Lucknow (India) dal lontano 1947; il p. Pietro degli Esposti partì per la Missione nel 1961. Qui sopra: il p. Norberto con un lebbroso da lui curato.

Si dice che molte volte, in una lettera, le cose più importanti sono nel «post scriptum». È certo che questi nostri tre confratelli sono talmente «incarnati» nelle istituzioni da loro create, che ormai per essi la vita ha significato solo in quanto possono ancora vivere il loro ideale missionario nell'ambiente in cui si trovano e vi lavorano, per portare a termine progetti di sviluppo di opere che essi hanno costruito.

Il p. Gerardo Perazzini, a Sitapur, ha costruito un orfanotrofio e una scuola superiore. Mentre ai più poveri offre gratuitamente istruzione, vitto ed alloggio, le aule non sono mai sufficienti per contenere anche i figli dei ricchi che ambiscono avere quel tipo di educazione all'inglese che ancor oggi, dopo tanti anni dall'indipendenza, è molto apprezzato. Per assisterlo nella educazione dei bimbi poveri e degli orfani, il p. Gerardo si è assicurato l'aiuto delle Ancelle dei Poveri — l'Istituto secolare fondato da Mons. De Vito — le quali lo aiutano anche

nell'insegnamento del catechismo e nella visita ai villaggi sparsi attorno alla città.

Da anni il p. Gerardo aveva il «pallino» di costruire un ospedale a Sitapur. Solo lui sa quante volte è andato a Delhi e a Lucknow, per ottenere dal governo il terreno per l'ospedale: promesse da marinaio ne ha ottenute tante, ma non si è perduto mai di coraggio. L'anno scorso, finalmente, un musulmano gli ha dato il terreno e il p. Gerardo si è messo all'opera: l'ospedale a Sitapur sarà la gemma più preziosa che egli lascerà ai poveri indiani.

Il p. Norberto Bucci e il p. Pietro Degli Esposti hanno trasformato Shantinagar in un'oasi di pace e di serenità. Gli inizi furono incerti e laboriosi. Si cominciò sotto la tenda, poi si fece una capanna, poi un fabbricato con blocchi di cemento fatti sul posto; infine, dopo anni di disagi e di privazioni, si costruì l'ospedale. Lontano dalla città, tutto dovette essere trasportato sul luogo sotto la pioggia torrenziale o sotto il solleone. Poco a poco, con una costanza da pionieri, una dopo l'altra, sorsero le opere che fanno di Shantinagar un centro missionario pullulante di attività: la strada, la casa dei Missionari, l'ospedale con 60 letti, la chiesa, la residenza delle suore.

Attualmente circa venti suore indiane assistono i due Padri. Ci sono anche un centro per lebbrosi, uno per maternità e infanzia, un'area per il mercato e un servizio di assistenza per lo sviluppo dell'agricoltura. Queste sono le opere che il p. Norberto e il p. Pietro hanno costruito nella campagna sperduta, a più di 20 chilometri dal centro abitato più vicino: la città di Gonda, ai piedi dell'Himalaya. Quando decideranno di tornare in Italia, le lasceranno nelle mani del clero locale.

I NOSTRI MISSIONARI IN INDIA:

*Dott. p. Norberto Bucci
p. Pietro Degli Esposti
SHANTINAGAR HOSPITAL
P. O. SHAHJOT
DIST. GONDA U. P.
INDIA*

*p. Gerardo Perazzini
SACRED HEART SCHOOL
4 CANTTS
SITAPUR U. P.
INDIA*



Il p. Gerardo Perazzini durante la benedizione della chiesa di Sitapur (25 aprile 1971), da lui disegnata e costruita.

Da trentun anni sono Missionario in India

di p. GERARDO PERAZZINI

Ripensando al passato, la prima cosa che mi viene in mente sono i tanti ostacoli che ho dovuto superare, per realizzare quelle opere sociali che mi sembrano indispensabili per tradurre nel concreto l'amore cristiano che predicavo.

Non c'è da illudersi riguardo alla conversione degli indiani. Il Cristianesimo, introdotto in India circa duemila anni fa, non ha scalfito neppure la cortecchia della sua superstizione. Dice l'indiano: «Perché cambiare religione, quando la mia è la più bella, la più facile e la più antica?». La religione indù è un blocco monolitico di granito che nessuno finora ha potuto scalfire.

Nei primi anni della mia permanenza in India, mi sono dedicato molto alla predicazione ed alla istruzione religiosa; ma, in seguito, ho preferito dare più attenzione alle opere sociali e caritative.

Frequento gente di ogni casta e sono ben accetto; mi trovo a mio agio anche con il Governo. Dai ricchi cerco di ottenere aiuti per i poveri. Dopo appena un anno che ero in India, fui mandato a Bareilly, una grande e sporca città di oltre mezzo milione di abitanti. Ero solo ed inesperto. Fu là che fondai la prima scuola: esiste ancora; è diretta dalle suore Canossiane ed ha oltre mille e duecento studenti.

Tre anni dopo, fui mandato in un villaggio, per aprire una nuova Missione. Quel villaggio si chiamava Jagrapurwa (luogo di liti): io e mio fratello

p. Costanzo lo chiamammo «Shantinagar» (luogo della gioia); ora vi lavorano il p. Norberto e il p. Pietro. Anche là mi trovai solo, senza casa, senza mezzi di trasporto, tra gente ostile. Furono anni molto duri, ma pian piano qualcosa riuscii a seminare.

Finalmente mi trovai a Sitapur, dove lavoro attualmente: il luogo era una desolazione. C'erano due baracche senza luce, con tante scimmie e tanti serpenti; ora dicono che è un giardino con luce, acqua, strade ed edifici confortevoli e grandiosi.

Sono direttore della scuola superiore «Sacred Heart», con 1.165 studenti, e dell'orfanotrofio, con 184 poveri bambini, che devo educare, vestire e sfamare. Ho anche costruito una bella chiesa, che io stesso ho disegnato. Sono membro del comitato provinciale per gli handicappati e di quello per il «Social Welfare» di Sitapur. Tre anni fa, il Governo mi nominò preside della commissione esaminatrice per gli esami di stato di Sitapur.

Ora sto costruendo un ospedale moderno a Kairabad, che verrà a costare 400 milioni: roba da pazzi! ma non per chi ha fede nel Signore. Il primo blocco dell'ospedale è terminato in agosto; aspetto che la Provvidenza mi permetta di continuare.

Alle parole preferisco i fatti: mi pare sia questo il modo migliore di evangelizzare, almeno qui in India. Ben volentieri, tra poco, lascerò tutte queste opere al clero indigeno.

Le Missioni dei Cappuccini bolognesi - romagnoli

SUD-AFRICA



La chiesa di San Francesco (Port Elizabeth) costruita dai Cappuccini romagnoli.

I Cappuccini bolognesi in Sud-Africa

dei pp. ALBERTO DE VITO, ANGELO CASADIO, ROMANO BUBANI

Siamo tre frati Cappuccini della provincia di Bologna. Viviamo e lavoriamo nella città e diocesi di Port Elizabeth (Sud Africa). La città eguaglia, come numero di abitanti, Bologna; ma la supera di quattro o cinque volte come area. Port Elizabeth è una delle città-porto più a sud del continente nero, lambita dalle onde dell'Oceano Indiano.

Siamo completamente tagliati fuori dal mondo cappuccino; infatti il convento più vicino è a Città del Capo, distante da Port Elizabeth quasi 800 km, dove lavorano i cappuccini irlandesi; però nel 1976 avemmo la gradita sorpresa di avere tra noi il Rev.mo Padre Generale, p. Pasquale Rywalski, e, nell'aprile del '77, di ritorno dall'India e dal Kambatta, avemmo la visita del nostro Padre Provinciale, p. Ales-

sandro Piscaglia. Nella sua lettera circolare in data 21 aprile 1977, scriveva in proposito: «Le mie perplessità di recarmi a trovare i tre Padri che lavorano in Sud Africa, sono state dissipate dalla gioia che essi mi hanno manifestato in questo incontro. Ho potuto vedere quanto sia consolante per un fratello il sapere che i superiori e i fratelli si interessano e partecipano al suo lavoro».

Il motivo primo della nostra presenza in questo lembo estremo d'Africa è l'assistenza religiosa e sociale agli emigrati italiani, non pochi in questa nazione, e che qui, nella diocesi di Port Elizabeth — con un'area di quasi 72.000 chilometri quadrati ed una popolazione cattolica di oltre 63.000 — sono raggruppati nelle due grandi città di Port Elizabeth e di East London, di-

stante dalla prima circa 250 km; sebbene famiglie italiane si trovino sparse un po' dappertutto su questo immenso territorio.

Solo chi ha lavorato tra gli emigranti può capire le difficoltà e valutare l'importanza di questo lavoro. Spesso il Cappellano degli emigranti si improvvisa come «UOMO-TUTTO-FARE», diventa tassista, compila moduli, scrive lettere, si fa interprete tra datore di lavoro e operaio, tra negoziante e casalinga, tra dottore e paziente, tra avvocato e cliente, tra giudice ed imputato, tra genitori che non hanno imparato l'inglese e figli che hanno dimenticato l'italiano, ecc.

È il consigliere, il pacificatore e consolatore di tante famiglie... È quello che tiene viva la fede in tante persone, che, trapiantate in terra straniera per ragione economica, facilmente dimenticano i valori morali e spirituali della nostra religione.

La presenza dei cappuccini italiani della provincia di Bologna in Sud Africa, o meglio nella diocesi di Port Elizabeth, risale al 1963 con la venuta di p. Umberto Albertazzi, seguita nel 1964 da quella di p. Alberto de Vito, nel 1965 da quella di p. Angelo Casadio e nel 1969 da quella di p. Romano Bubani.

Siamo tutti ex missionari della nostra ex Missione di Lucknow (India). Ad eccezione del p. Umberto (ora parroco nell'Appennino bolognese), ci troviamo ancora tutti in terra sud-africana.

Mons. Ernest Green, l'allora Vescovo di Port Elizabeth, fece di tutto per aiutare i missionari italiani. Era anche disposto a consegnare una parte del territorio della diocesi ai cappuccini della provincia di Bologna, ma la Provincia per vari motivi declinò l'offerta. Nel 1964, il Vescovo comprò una casa per i Padri italiani, che, per alcuni anni, servì come loro abitazione e come chiesa per la comunità italiana di Port Elizabeth.

Ben presto il Vescovo — a corto di sacerdoti secolari — domandò il nostro aiuto, e noi, pur continuando l'assi-

stenza agli emigrati italiani, ci impegnammo anche nel lavoro pastorale locale come sostituti-parroci, come cappellani in diverse scuole cattoliche e comunità religiose, e come parroci in diverse parrocchie di Port Elizabeth.

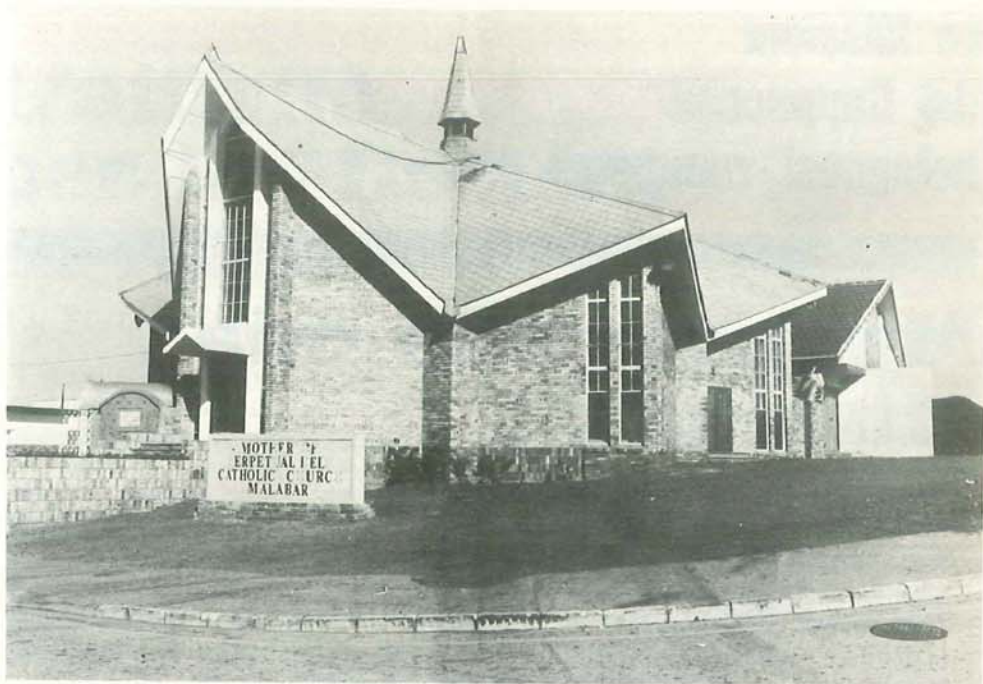
Nel 1966, la diocesi ci offrì un estesissimo lotto di terreno alla periferia della città; e, nel medesimo anno, con l'aiuto della popolazione cattolica della zona, fu costruita la casa per i Padri (un gioiello di semplicità e funzionalità); l'anno dopo, il 10 settembre 1967, Mons. Green benedisse la nuova chiesa dedicata a San Francesco. Nel 1974, vicino alla chiesa, fu costruita la sala parrocchiale, che serve ad un duplice scopo: alla domenica, diventa parte integrante della chiesa, accogliendo oltre 300 persone extra, e, durante la settimana, serve per programmi sociali, culturali e ricreativi. A Pasqua del '78 è stato inaugurato il campanile, una costruzione moderna in cemento armato.

La chiesa di S. Francesco non è solo la parrocchia dei 1.500 cattolici, sparsi in un raggio di una ventina di chilometri, ma è anche la chiesa degli oltre 700 italiani di Port Elizabeth. Alla domenica mattina, la Messa delle 11 è celebrata in italiano.

Nel territorio parrocchiale, vi sono pure due scuole cattoliche: una maschile, amministrata dai «Fratelli Maristi», ed una femminile, dalle suore domenicane. Vi è anche un villaggio per persone anziane e pensionati. In tutte queste istituzioni, svolgiamo regolarmente servizio religioso e pastorale.

Dal 1975 abbiamo sotto la nostra cura anche la parrocchia di Malabar, zona residenziale della comunità indiana di Port Elizabeth, distante dalla nostra abitazione una quindicina di chilometri. Gli indiani sono circa 10.000, di cui un migliaio sono cattolici. I più sono diventati cattolici in terra africana. Sono qui da generazioni e generazioni, provenienti la maggior parte dalla costa del Sud-India. Ormai non hanno più nessun legame con la loro madre patria. Hanno perduto usi e costumi, hanno dimenticato perfino la loro lingua d'origine, il Tamil, usata solo dai loro Guru nelle funzioni religiose al tempio, e parlano inglese.

Girando per le vie di questo moderno quartiere indiano, si nota subito la pulizia, scarseggiante anche nelle più moderne città dell'India, e la mancanza di vacche, padrone assolute delle



La chiesa della Madonna del Perpetuo Soccorso di Malabar (Port Elizabeth). Nella missione di Port Elizabeth lavorano attualmente i pp. Alberto De Vito, Angelo Casadio e Romano Bubani, tutti e tre già missionari in India.

strade indiane. Però qualche nota tipica è rimasta: per esempio, le donne hanno mantenuto l'uso del «sari» dai colori sgargianti e ricchissimi, che indossano ancora con grazia tipicamente indiana. Qua e là si ode musica indiana a base di gorgheggi accompagnati da «sitar» e «tablà». Sul mezzogiorno e alla sera, l'aria è permeata dall'inconfondibile aroma del «curry»: riso e curry è rimasto il piatto base dell'indiano sudafricano. Tre volte al giorno dall'alto dei minareti i «muezzin» chiamano alla preghiera i loro devoti maomettani.

Malabar, sebbene in nota più occidentale che orientale, è un lembo d'India in terra africana, e, per noi, è un continuo ricordo degli anni trascorsi come giovani missionari in terra indiana.

Accanto alla chiesa, sorge la sala parrocchiale, usata giornalmente per tutte le attività parrocchiali e come «Asilo Nido» per 100 bambini.

La chiesa — grande, nuova e moderna — è dedicata alla Madonna del Perpetuo Soccorso ed è a forma di stella, segno ed espressione del popolo indiano. Fu una stella che portò i Magi dall'Oriente alla prima abitazione di Cristo in terra. Ed è segno di speranza. Che lo splendore e la bellezza di questa chiesa-stella ispiri i cattolici a vivere una vita portatrice di luce ai non cristiani!

Il Padre Provinciale, nella lettera

circolare citata all'inizio, terminava la sua relazione sulla visita che ci fece con queste parole: «I tre Padri, Alberto de Vito, Angelo Casadio e Romano Bubani, vivono insieme in una piccola casa che il p. Casadio ha costruito con l'aiuto dei cristiani: è una piccola fraternità cappuccina, e della provincia di Bologna, che vive e lavora in mezzo ai fratelli negri e bianchi del Sud Africa».

In breve il Padre Provinciale ha sintetizzato il nostro passato e presente, le nostre gioie e i nostri dolori, le nostre difficoltà e i nostri successi.

Geograficamente noi siamo i tre Padri più lontani della Provincia, ma è bello e consolante sapere e sperimentare che l'amore e l'interessamento dei superiori, confratelli ed amici annullano le distanze, facendoci vivere e lavorare serenamente, come se fossimo a casa, a due passi da Bologna.

I NOSTRI MISSIONARI IN SUD-AFRICA:

*p. Alberto De Vito
p. Angelo Casadio
p. Romano Bubani
4 SPRINGFIELD ROAD
CHARLO
PORT ELIZABETH 6065
SUD-AFRICA*

Le Missioni dei Cappuccini bolognesi - romagnoli

TANZANIA

Mbagala è la mia Missione

di p. FEDELE VERSARI

Mbagala è la mia Missione. Una Missione che non ha asilo, non ha scuole, non ha locali per i giovani, non ha passatempi per i bambini, non ha sale per il catechismo, non ha case per i poveri, non ha istituzioni per gli infelici. C'è solo una casa a tre stanze per il Padre, un ufficio per il catechista, una saletta insufficiente per riunioni e una chiesetta, grande come un fazzoletto da tasca. Mbagala è tutta qui.

Eppure Mbagala è un posto incantevole. È appena a sei chilometri da Dar es Salaam, la bella capitale del Tanzania. Dalla mia finestra godo un panorama soffice di silenzio e di verde, punteggiato da centinaia di palme, che svettano nel cielo come sentinelle giganti. Più lontano uno specchio di mare allarga dolcemente lo spazio e il pensiero. A qualche centinaio di metri, le suore della Consolata hanno un dispensario molto affollato, che non disturba affatto la quiete della Missione; anzi, per qualsiasi raffreddore, le buone suore hanno sempre dei cataplasmi miracolosi, che ti rinnovano dai piedi alla fronte. Mbagala è davvero un cantoncino ideale per riflettere, per pregare, per riposarsi. La poca gente che passa davanti la Missione dà sempre uno sguardo di meraviglia alla chiesa, alla casa, alla distesa di verde che mi circonda.

Nel giardino crescono tutte le varietà di frutta tropicali: noci di cocco, ananassi, mapera, arance, mango, limoni... Tutto l'anno ho frutta e verdura dal mio orto; anzi, posso distribuirne largamente anche ai Missionari della città. Sono davvero fortunato!

Chi sono io allora? Un eremita, un pensionato o un missionario? Un momento: non ho ancora finito. Il clima è quello tropicale: siamo a soli nove gradi sotto l'equatore. Però, data la

posizione fortunata e la vicinanza dell'Oceano Indiano, in casa mia spira giorno e notte una brezza leggera che rende il soggiorno veramente piacevole. Il centigrado non segna mai sopra i trenta anche nelle giornate caldissime della nostra estate e mai scende sotto i venti gradi nelle notti più rigide dell'inverno. Davvero non ho motivo d'invidiare nessuno. Se c'è un paradiso in terra, questo paradiso è Mbagala.

Mbagala è la mia residenza; ma non è tutta la mia Missione. La sfera del mio apostolato ha solo un raggio di pochi chilometri verso la città; ma, verso il sud, si perde nella vastità della foresta. L'ultimo villaggio raggiungibile si trova a 225 km per una strada che solo poche volte all'anno è transitabile. Ho a mia disposizione una land rover, che nella buona stagione mi porta dappertutto e nella cattiva dove è possibile. Di solito, impiego un mese per fare il giro dei villaggi più importanti. Ogni settimana visito sei comunità: tre al sabato e tre alla domenica. Parto di mattina presto o prestissimo, secondo la distanza della prima tappa in programma. Giunto al villaggio, trovo sempre i miei cristiani che mi attendono. Non ho bisogno di campane per radunare i fedeli. Al mio arrivo, i più aspettano da varie ore perché hanno camminato a piedi lunghissimi tratti di foresta. Per essi la Messa e l'incontro col Padre sono un avvenimento che non si può trascurare. Per questo l'incontro è sempre festoso, e lo scambio dei saluti è cordiale. A Messa finita, tutti vogliono sapere quando sarà il prossimo raduno, quando ritornerò per dire la Messa.

Ma procediamo con ordine: dopo le notizie e le tante strette di mano, comincio a preparare l'altare sotto una pianta o sotto una veranda col tetto di



Nelle foto qui sopra, dall'alto in basso: la chiesa di Mbagala, la Missione nella quale lavora attualmente il p. Fedele Versari; il p. Fedele con fanciulli handicappati; il p. Costanzo Perazzini, missionario in Tanzania.

«makuti» (foglie secche di palma). I più evoluti hanno costruito una cappellina; ma è un supplizio per tutti, perché sono piccole, buie e gremitissime. Il tempio più bello è il cielo e l'ombra di un baobab colossale. Il

catechista nel frattempo intona le preghiere di preparazione alla Messa, organizza i canti dell'assemblea, dà gli avvisi di circostanza. Io mi raccolgo in un cantuccio o sotto una pianta vicina, per ascoltare le confessioni. Segue poi la celebrazione liturgica, cantata a voce di popolo, con il predicazzo sul Vangelo del giorno o su un capitolo del catechismo quando ci sono dei catecumeni. Dopo la Messa, non mancano mai bambini da battezzare o matrimoni da sistemare. Segue l'esame dei catecumeni e la discussione sui vari problemi della comunità. Se c'è qualche ammalato grave, si corre a visitarlo, si benedicono le case, le sementi, gli oggetti che portano. Finalmente, quando tutto pare finito, si salta in macchina e via per il secondo villaggio.

Qui si comincia da capo, guardando con un po' d'impazienza l'orologio, perché c'è anche il terzo villaggio che aspetta.

Purtroppo, il più delle volte, il tempo non è sufficiente. Tutti hanno mille domande da fare: problemi da risolvere, casi matrimoniali da sistemare, richieste di aiuti e di medicinali, informazioni da chiedere o da mandare ai figli o ai congiunti, certificati da preparare... Ma io non posso permettermi più di tre ore di sosta, perché al prossimo villaggio la gente aspetta l'arrivo del Padre con le stesse cose da discutere, da chiedere, da sperare.

Il più delle volte non ho il tempo per prendere un boccone o un po' di riposo. Molti sono venuti con me una prima volta; ma nessuno ha mai chiesto di ripetere l'esperienza. Dicono che sono pazzo, che uccido me stesso; ma non ho alternativa. Solo quando non reggo più al sonno e la macchina sbanda paurosamente, sono costretto a fermarmi per un pisolino di pochi minuti o per distrarmi, tanto da riprendere forza fino al villaggio che mi aspetta.

A casa, poi, mi rifaccio del sonno, della fame, della stanchezza che ho sofferto per la strada. Ecco perché Mbagala è così bella, così riposante, così silenziosa.

L'attività per le Missioni in Italia

di p. GIULIO MAMBELLI

Il segretariato per le Missioni è ancora un valido aiuto per la sensibilizzazione e per il coordinamento dell'attività missionaria. L'efficacia di una attività è misurata, nel campo del lavoro, dal numero delle persone che impiega, dalla quantità e dalla qualità del prodotto che immette sul mercato, dal guadagno netto che l'industria ha ogni anno.

Questi criteri non si possono applicare certamente al caso nostro, perché l'attività missionaria non è destinata a produrre tanto sul piano materiale, quanto su quello spirituale; e, nel mondo dello spirito, si agisce attraverso la fede. Pertanto, nell'attività missionaria, vengono riproposte le verità di fede: ci si aiuta a vicenda a riscoprire quella realtà battesimale per la quale il cristiano si sente amato da Dio e avverte l'urgenza di comunicare tale amore agli altri.

Nella nostra Provincia, come del resto in tutto l'Ordine Cappuccino, l'indice di sensibilità missionaria è altissimo: il 92% dei frati sente come prioritaria l'attività missionaria.

I risultati più appariscenti di questa sensibilità sono stati raggiunti in questi ultimi dieci anni, non tanto per il personale impiegato — 22 Missionari su 160 Religiosi — quanto per la sensibilità raggiunta e per l'impegno dimostrato, sia sul piano della condivisione dell'onere materiale, sia soprattutto nella condivisione della vita, che è la comunione fra i fratelli: i Missionari hanno potuto constatare di persona che tutta la Provincia è missionaria; loro sono solamente la esemplificazione: tutta la Provincia è impegnata in Italia e all'estero ad annunciare l'Evangelo.

Come si è arrivati a questo? Il Concilio Vaticano II ha contribuito notevolmente ad allargare l'interesse missionario anche tra i frati: la spinta più notevole penso sia venuta in occasione della chiusura ufficiale della Missione in India e del nuovo impegno missionario in Kambatta, a partire dal 1970.

La nuova Missione del Kambatta ha suscitato in tutti grande entusiasmo. Molti frati hanno visitato la Missione con sacerdoti e laici: dall'interesse si è passati all'impegno, alla collaborazione. Oggi sono diverse le iniziative che vengono portate avanti insieme: giornate missionarie, campi di lavoro, mostre e vendite di oggetti di artigianato indiano e africano, raccolte permanenti. In queste iniziative, sono impegnati Religiosi, sacerdoti, laici, terziari e simpatizzanti delle Missioni.

Il cammino è ancora lungo, ma penso sia stata imboccata la strada giusta. Solo in alcune Diocesi è iniziato il discorso dell'inserimento nostro nella Chiesa locale; i laici stentano ad assumersi le loro responsabilità, forse perché siamo noi a non lasciare loro lo spazio necessario: non abbiamo ancora potuto concretizzare un progetto per il «volontariato laico» in Missione, per le reali difficoltà nel Paese nel quale operiamo.

Sono proprio queste le difficoltà che il Segretariato si propone di superare, mediante un più incisivo inserimento nelle varie Chiese locali, un coinvolgimento più responsabilizzato di laici in Romagna, e infine, offrendo la possibilità concreta anche ai laici di un periodo di tempo da poter dedicare, in Kambatta, al servizio sociale e all'evangelizzazione.

Vorrei concludere con un cordiale ringraziamento a tutti coloro che sentono come proprio l'impegno missionario e dedicano parte del loro tempo per incoraggiare, sostenere ed aiutare i nostri Missionari in Kambatta, in India, in Sud Africa e in Tanzania.

**I NOSTRI MISSIONARI
IN TANZANIA:**

p. Fedele Versari
p. Costanzo Perazzini
MBAGALA BOX 167
DAR ES SALAAM
TANZANIA

**IL SEGRETARIATO PER LE
NOSTRE MISSIONI HA SEDE
IN IMOLA, VIA VILLA CLELIA,
10 - TEL. 0542/23123
CONTO CORRENTE POSTALE
N. 15916406**

Lo spirito missionario dell'Ordine cappuccino

*Tutti i battezzati, soprattutto i Religiosi
per la speciale donazione di sé,
sono intimamente uniti alla Chiesa peregrinante,
che, per la missione ricevuta da Cristo e dallo Spirito Santo,
è universale sacramento di salvezza,
e perciò, per sua natura, missionaria.*

*Nel suo tempo, s. Francesco, per divina ispirazione,
con l'esempio della propria vita e con la forza della sua Regola,
rinnovò lo spirito missionario e diede impulso a quelle iniziative
della Chiesa, che si chiamano comunemente Missioni,
e che si svolgono generalmente in certi territori
riconosciuti appunto dalla Santa Sede come territori di Missione,
nei quali si annuncia il Vangelo e si fonda la Chiesa
fra popoli o gruppi che ancora non credono in Cristo.*

*Per questo, il nostro Ordine prende su di sé, come proprio
dovere, il compito dell'evangelizzazione,
che spetta a tutta la Chiesa, e riconosce
e assume questo impegno missionario
fra i suoi principali impegni apostolici,
così da denominarsi giustamente «Ordine Missionario».*

*Nella fondazione delle nuove Chiese, i Missionari,
fatti tutto a tutti, attraverso la rinuncia interiore
e anche con il modo di vivere esterno, siano animati
da una giusta stima delle religioni e dei valori delle diverse
culture, e anche da spirito di verità e di carità ecumenica.*

(Dalle Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini, nn. 174-175)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)